



METAL
GLOBO
srl

TECNOLOGIA
E DESIGN
DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località
Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA
A MARE

Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

SUPERMERCATO



VICO DEL GARGANO (FG) Via Giovanni XXIII, 71-73-75

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbricchi, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato
71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

LE NOSTRE BELLEZZE CI SALVERANNO

FRANCESCO MASTROPAOLO

Il Gargano alla Bit di Milano e alla Borsa del turismo di Monaco di Baviera – vetrine prestigiose per promuovere, al meglio, il territorio – ha fatto la parte del leone.

Superata la fase d'emergenza a seguito dei tragici eventi dell'estate scorsa; rassicurato il turista che le "ferite" stanno rimarginandosi, il Gargano non dovrebbe essere tradito da quanti amano le bellezze del suo paesaggio, i tesori del patrimonio culturale, la capacità di accoglienza che sa garantire anche nei momenti più difficili.

E' terra, la nostra, dalle forti emozioni, sentimenti che vengono offerti senza chiedere nulla in cambio. Non una terra avara, ma generosa, di quella generosità di cui, oggi più che mai, c'è bisogno per superare steccati e incomprensioni.

Il turista percepisce tutto questo e ne resta ammaliato, non solo, ma conserva nel cuore i colori dei suoi tramonti e la luce dei suoi scorci; il verde delle sue pinete, la maestosità delle sue foreste.

Why Puglia? Perché, la Puglia? L'hanno spiegato giornalisti e tour operator americani e inglesi presenti nel capoluogo lombardo e nella città tedesca.

«Perché, qui la natura è colore».

Non solo. Sul piedistallo anche i prodotti della sua migliore tradizione alimentare: dall'olio d'oliva ai vini.

A questo punto dovremmo porci la stessa domanda.

Why Gargano? Perché, Gargano? Risposta, a dir poco, scontata. Perché, il Gargano, non solo è parte integrante di questa meravigliosa terra che è la nostra Regione, ma ne è, certamente, il suo scrigno, custodendo tutto ciò che si può chiedere ad una terra dove è possibile avere, a portata di mano, spiagge dorate, una costa mozzafiato, una vegetazione più unica che rara, i tesori dei suoi monumenti, la sacralità di Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo, e non solo.

Ma non è sufficiente.

E non potrebbe essere diversamente. Chi sceglie il Gargano per le sue vacanze chiede anche qualcosa in più, in termini di servizi e organizzazione. Non può essere estranea a tutto ciò una più attenta strategia che deve riguardare un po' tutti, nessuno escluso. Ci riferiamo agli operatori turistici, ai quali non si può non riconoscere una indiscussa centralità: senza di loro, in pratica, saremmo ancora al "fai da te" e, quindi, a una forma di turismo che non avrebbe neppure senso. Migliorare la qualità dell'accoglienza, puntare esclusivamente ad un'offerta che caratterizzi il nostro territorio: ecco i punti sui quali va costruito il pacchetto-vacanza.

Ma gli operatori non possono essere lasciati soli. Il ruolo degli Enti pubblici è altrettanto indispensabile. Comuni, Provincia e Regione devono, insieme, ripensare a un nuovo modo di fare turismo. Nessuno può negare che, senza un ritorno alla politica, quella con la «P» maiuscola, difficilmente ci potrà essere quel salto di qualità tanto auspicato.

Tornare ad una politica per il turismo significa, essenzialmente, riparlare di viabilità, trasporti, mobilità interna ed esterna, salvaguardia dei centri storici, selezione di appuntamenti di forte richiamo culturale: in sintesi, promuovere il territorio come un "unicum", proprio com'è il Gargano.



nel cuore della
vecchia Peschici

RISTORANTE

LA TAVERNA

... i sapori della terra e
del mare del
magico Gargano



71010 PESCHICI (FG)
II Traversa via Castello, 6
Tel. 0884 96.41.97

APERTO TUTTO L'ANNO

Chi ama, agisce. Così l'hanno pensata i giovani componenti dell'Associazione culturale "Art Trabucco", alla cui presidenza c'è un imprenditore turistico locale, Mario Ottaviano, che nell'incendio del 24 luglio scorso si è visto letteralmente circondato dalle fiamme.

Senza perdersi in chiacchiere si sono autotassati, hanno acquistato duecento e più alberelli di pino d'Aleppo, chiamato a raccolta la popolazione, molti i bambini, invitato autorità e organi di stampa e, guidati da un esperto agricoltore di soli 92 anni, hanno dedicato un sabato di marzo alla messa a dimora giovani virgulti a S.Nicola, Madonna di Loreto e Coppa di Cielo.

Un atto di coraggio che può scaturire solo da chi ama la propria terra, non sa aspettare il dipanamento delle pastoie burocratiche (anche se si sono assicurati tutte le autorizzazioni del caso a evitare fastidi e ripercussioni), vuole superare il cinismo a volte necessario delle leggi (la 353/2000, art. 10, parla chiaro ma per operazioni da effettuarsi con finanziamenti pubblici,

Elezioni politiche, rinnovo dell'Amministrazione Provinciale e di diversi Comuni. Ma gli elettori non si attendono cambiamenti

Election day per il Gargano

■ Saranno giorni impegnativi il 13 e 14 aprile per l'elettorato di Capitanata, con le elezioni politiche e della Provincia di Foggia. Dove si rinnovano anche i consigli comunali (Peschici, Ischitella, Isole Tremiti e San Giovanni Rotondo) sarà un bel districarsi tra schede, liste e preferenze per una miriade di candidati. Meno male che i parlamentari uscenti non hanno riscritto (perché non hanno trovato l'accordo o la convenienza), la legge elettorale, cosicché andremo al rinnovo del Parlamento con le stesse regole, oltremodo semplificate, del 2006. Regole semplificate ma di dubbia democraticità. Il "porcellum" concede infatti uno strapotere alle gerarchie partitiche che possono decidere la posizione dei candidati nelle liste "bloccate" e, in pratica, stabilire a priori chi avrà l'elezione "garantita", chi "a rischio" e chi è "senza speranza". Nell'urna potremo solo scegliere la squadra, titolari e riserve comprese.

Noi elettori trattati come un "gregge" e ce ne lamentiamo a ragione. Ma solo in linea di principio. Perché nei fatti non possiamo sentirci defraudati se non esercitiamo il doveroso controllo e non denunciato l'ambiguità del nostro rapporto con gli eletti. La tendenza è di tenersi lontani dalla politica con la scusa di non volersi sporcare o compromettere una supposta illibatezza morale frequentando individui corrotti. Senza andare

per il sottile, facendo di ogni erba un sol fascio, al di là delle storie personali, senza distinzione tra i partiti e i loro valori fondanti. La conclusione qualunquistica è: tanto sono tutti uguali.

Ebbene, se sono tutti uguali perché ci indigniamo nel momento in cui la legge elettorale ci impedisce di selezionarli? La preferenza non sarebbe solo un'inutile complicazione dello scrutinio?

La verità è che l'elettorato italiano sembra ridotto a un substrato che assorbe solo gli slogan, avulso da ogni seria riflessione. I candidati, di conseguenza, si dedicano esclusivamente a solleticare la sfera emotiva, escludendo un approccio da "statisti" dalla campagna elettorale. Disse Chesterton: «C'è una strada che va dagli occhi al cuore senza passare per l'intelletto». E ci sono personaggi senza scrupoli che non hanno remore a percorrerla!

In ogni modo, le Politiche hanno già un trombato: il Gargano. Tra sbarramenti e posizioni in lista, infatti, ha poche possibilità di essere rappresentato in Parlamento. Per la partitocrazia, nessuno dei suoi politici sarebbe idoneo alle Camere! Una questione che gli stessi dovrebbero porre in modo forte, come dovrebbero sentirsi in dovere di chiarire a noi elettori il loro ruolo nella gerarchia dei partiti.

◆

— A pagina 8 le liste delle Comunali



CAPOLISTA PROVINCIALI Enrico Santaniello (Udc), Antonio Pepe (An) e Paolo Campo (Pd). Altri capolista sono Paolo Agostinacchio (Destra Storace) e Francesco Miglio (Forza nuova).

■ «La verità è che dopo il voto del 13 e 14 aprile qui non cambierà nulla». La gente, sempre più delusa, ormai non crede che le urne possano selezionare dei governanti in grado di dare le risposte "giuste".

Non si crede più alle promesse: «Vengono qui, arraffano i voti e, passato il santo, passa pure la festa».

Come tante altre volte, troppe, aggiungiamo noi. Basta guardarsi intorno d'altronde per capire quante volte la parola Gargano sia entrata in parlamento.

Qui, ma non siamo soli, bisogna fare i conti con l'articolo quattro della nostra Costituzione e con una moltitudine di conseguenze, un elenco noioso perfino sulle pagine di questo giornale che ormai ne scrive dalla metà del secolo scorso.

L'emergenza rifiuti, la contrapposizione tra laici e cattolici, di cui si discute vivamente, per quanto temi importanti, risultano distanti dai cittadini, sono temi troppo lontani dai problemi di tutti i giorni sempre più complessi.

Secondo qualche sondaggista le elezioni di aprile segneranno il definitivo scollamento tra cittadini e politica. A torto o a ragione, più che una corsa ad accaparrarsi gli swing voters, i politici dovrebbero recuperare il senso della realtà.

Ora, è indiscutibile l'insoddisfazione per l'attuale classe politica ma quale il rimedio? Il senso di smarrimento che ci invade, non deve prendere il posto del lassismo, dell'immobilità, dell'incapacità.

Questo appuntamento elettorale è importante per il Paese, ancora di più per quella parte di Mezzogiorno che paga un prezzo intollerabile in termini di sprechi di risorse umane e naturali; ed anche qui basterebbe guardarsi intorno per capire.

Di fronte alle quotidiane preoccupazioni di questi tempi, alle occasioni perdute del nostro territorio, alle promesse mai mantenute, alle infrastrutture che mancano, il voto non deve lasciarci indifferenti. Dentro questa siderale calma piatta, l'indifferenza sarebbe la più grave delle colpe. Non si può pensare al voto come ad un fatto episodico che non porta da nessuna parte, cadremmo nel più idiota dei qualunquismi. Deve essere una scelta sofferta, pensata ed esercitata.

Dal cittadino, ancora una volta, deve partire la spinta per un radicale cambiamento delle politiche di sviluppo del Paese, uno spirito locale nuovo, una volontà maggiore, un po' di sana rabbia, per recuperare l'indispensabile, il necessario, per far sì che questa terra, falciata dal mostro dell'immobilismo vitale e decisionale, non diventi sempre più un arido deserto, terra desolata, abbandonata.

Crediamo che il voto sia l'unico strumento (ancora) con cui poter influire sulle scelte, dal momento che l'altro modo, la preferenza per il candidato, è stato soppresso da una legge che delega ai partiti la scelta dei candidati, fatto noto solo alle grandi dittature.

Francesco A. P. Saggese



HOTEL D'AMATO

Nuova sala
ricevimenti
Nuova sala

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it



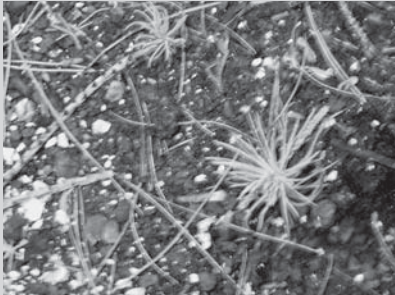
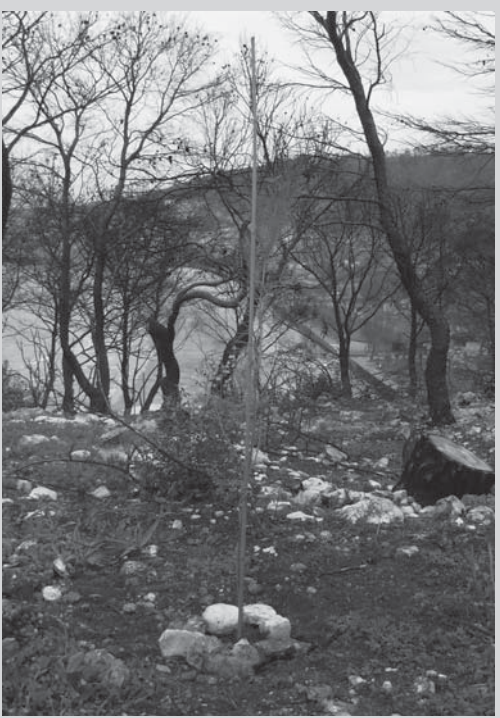
BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ♦♦♦♦

71010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
♦♦♦♦
HS

71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86 21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it





Giovane pino (a destra) trapiantato nel bosco non ancora sgomberato degli scheletri dell'incendio del 24 luglio 2007. Piantine da seme (sopra) affiorate nel terreno. Alcuni esperti sostengono che per questa specie la rinnovazione naturale è consigliabile.

(p. g.)



Silenzio... parla il Tar! Facile parafrasare la vecchia pubblicità di un pastificio che passava in tivù anni fa. Non altrettanto semplice sbrogliare il bandolo della matassa di un Ente Parco che sa chi lo dirige, adesso, ma non sa chi lo dirigerà dopo che il tribunale avrà emanato la sua sentenza. Il destituito Giandiego Gatta ha deciso infatti di presentare ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale ed è sicuro di tornare a sedere in quella poltrona dalla quale lo ha scardinato l'ex ministro dell'Ambiente Pecoraro Scanio. Ma, intanto, il suo successore, il sam-marinese "Verde" **Ciro Pignatelli** – commissario straordinario chiamato a ricoprirne la carica fino ad agosto, responsabile della segreteria dell'ex (quanti ex!) sottosegretario **Piatti** – che fa?

Si è insediato e lavora. Ha cominciato subito, appena tre giorni dopo il suo arrivo a Montesantangelo, ha fissato i paletti delle sue strategie – Piano del Parco, Piano antincendi, dialogo apertissimo con tutti gli interessati, nessuno escluso – e... ha incaricato la prima delusione: il giorno della riunione numero uno, utile a mettere su tavolo gli assi di una partita difficilissima, invece di trovare la stanza dei bottoni piena di sindaci e delegati, ha stretto la mano a cinque persone solamente: i rappresentanti di **Carpino**, **Mattinata**, **Rignano**, **Rodi** e **Vieste**! Praticamente a "nessuno", se si pensa a tutti gli altri che hanno abbozzato. Assenteismo o protesta? Semplice coincidenza di impegni incrociati o partito preso? Nell'un caso e nell'altro, non riteniamo che il Comune di **San Giovanni Rotondo** (attualmente commissariato) non sia interessato ad avanzare da subito il suo problema più "grosso": il ventilato scippo di "Aurea", la sua Bit religiosa, o il Comune di **Peschici** non abbia necessità di cercare alleanze in un periodo che segnerà la sua storia turistica; e quello di **Vico** (con annessa frazione marina di **San Menaio**) non senta il bisogno di avere qualcuno vicino per risolvere il problema del suo impianto d'illuminazione pubblica obsoleto, mezzo disastro e fatiscente, o quello di **Rodi** non reputi più giusto rimanere nell'Ente per dare una mano dall'interno alla sua buona gestione invece di minacciare lo scisma.

Ma torniamo al Silenzio, parla... Gatta è ricorso agli avvocati e ha dichiarato che adesso canteranno le carte. Poi s'è messo alla finestra ad assistere agli scontri **Matteoli v/s Pecoraro Scanio**, **Bordo v/s Tatarella**, **Verdi v/s Comitati** e altri di minore spessore, godendo dei "pro" e storcendo il muso ai "contro". Ha rilasciato interviste a destra e a manca, e non ha digerito attacchi e siluramento, non ha ingoiato il rospo insomma.

E noi? Cosa facciamo noi che assistiamo impotenti alle serie di "querelle"; noi che abbiamo il nostro quotidiano bel da fare per sbarcare il lunario, fare il pieno di benzina, comprare pane e latte, lottare contro il caro-vita e l'inflazione e la recessione che Dio ce ne scampi e liberi, e non possiamo perdere tempo con le lotte di potere; noi che siamo stanchi, debilitati da un andazzo che non trova soluzione; noi che ci affacciamo sulla veranda e, invece di perdere gli occhi nella "aleppeta" che ce li riempiva, siamo costretti a recitare un "de profundis" ingiurati davanti a un cimitero di scheletri; noi che non vogliamo essere distratti dalle chiacchiere e tentiamo con le lacrime che ci offuscano la vista di allontanare dalle aree bruciate pecore e mucche che straziano i germogli di pino (ne abbiamo contati a centinaia) decisi a diventare ciò che non riusciremo mai a vedere, tanti sono gli anni che dovranno passare, e stroncati invece

da avide mascelle sul nascere del loro disperato tentativo; noi che abbiamo eletto i nostri rappresentanti al governo delle città e non riceviamo che pugni in faccia e calci nel sedere perché sono troppo impegnati per onorare della loro presenza una riunione; noi, cosa dobbiamo fare, come dobbiamo comportarci? Cosa c'è di più importante di un Piano del Parco o di un Piano antincendio in vista di una stagione che Bertolaso ha già anticipato potrebbe essere più nera del 2007 (specie dopo lo scippo di 50 milioni di euro che non permetterà ai Canadair di rifornirsi di carburante)?

Ebbene, a noi, dei Gatta di destra o di sinistra, dei Pignatelli di sinistra o di destra, dei sindaci assenteisti o "protestanti", delle beghe, dei battibecchi, delle dispute, delle diaspore, delle contese, dei ricorsi, dei Tar, delle poltrone, delle stanze dei bottoni, "non ce ne può fregà de' meno", dicono a Roma, fintanto che le cose andranno come sono sempre andate e come non s'è perso l'abitudine di farle andare. A noi sta a cuore che gli ettari di pinete d'Aleppo rimaste continuino a restare lì dove madre natura ha deciso, che la gente non rischi di cadere per terra perché gli hanno sfilato la sedia di casa da sotto il culo, che gli onesti facciano crescere i loro figli augurandosi per loro un futuro, che chi ha rischiato in proprio capitali e vita non si ritrovi a mendicare agli angoli delle strade o vicino ai portoni delle chiese.

Duecento milioni di anni fa il Gargano era tutto una foresta e i quattro dinosauri erbivori che l'attraversavano non erano pericolosi quanto le vacche di oggi, anzi servivano a mantenere gli equilibri. Basterebbero duecento mesi per tornare a godere un Promontorio che ha diluito la sua immagine nei fuochi e nelle polemiche? Se lo dovessimo è la recente pulizia delle pareti rocciose da chiodi e catene di arrampicatori selvaggi che hanno sloggiato flora (*inula candida*, *vedovina di Dallaporta*, *campanula garganica*) e fauna (*falco lanario*, *gheppio*, *gufo reale*, *capovaccaio*, *corvo imperiale*) che di quelle avevano fatto per millenni la loro casa, altrettanto non può dirsi di chi manifesti e dimostri poca lungimiranza politica, e permetterà – ci scommettiamo? – il ritorno nelle case dei falchi agli abusivi delle arrampicate sportive.

Non se ne può più. E' arrivato il momento di dire "basta". Questo dice la gente. Basta coi giochi di potere, basta col "chi sei tu e chi sono io", basta con gli slogan prefabbricati, basta con le promesse mai mantenute, basta coi programmi mancati, basta coi soldi persi, basta coi finanziamenti sfumati, basta con la burocrazia pigra e sciattona che per sottoscrivere un documento ti fa aspettare mesi, basta con le cinquecentesche Torri spagnole che "sdrupano" e vanno in malora, basta con Abazie e chiese che cadono a pezzi, basta con Musei Virtuali che non si riesce a concretare, basta con le case che nascono come funghi e i centri storici muoiono d'inedia. Esistono beni superiori sopravvissuti a milioni o centinaia di anni che vanno salvaguardati e protetti, perché senza di loro – che sono il nostro passato – oggi non staremmo qui a dire "basta", che non possono attendere una sentenza o il consumarsi di una vendetta, una pratica istruita come si deve o la manna dal cielo.

Un vecchio amico giornalista, **Franco Sorrentino**, usava nelle sue seguitissime rubriche televisive un intercalare diventato famoso: «Si può fare 'sta vita?». Poi si rispondeva, con amarezza: «Si può, si può...». Noi ci permettiamo di aggiungere: «Sì, si può... ma fino a quando?».

Piero Giannini

Il “faccia-a-faccia” Gatta-Pecoraro Scanio sbarca in tribunale. Ma a noi, poveri mortali, interessa il nostro Parco

SILENZIO... PARLA IL TAR!

Giandiego Gatta

1 (Vigilia del commissariamento) : «Sono sereno. Sono convinto di aver ben operato, sempre nell'interesse della nostra comunità. Ad oggi il provvedimento annunciato attraverso un lancio di agenzia non mi è stato ancora notificato. Ad ogni modo farò le mie considerazioni tra pochi giorni. Alla giustizia amministrativa forniremo tutte le spiegazioni del caso entrando nel merito delle contestazioni. In questi anni abbiamo lavorato in modo positivo nonostante la carenza di uomini e mezzi da me più volte denunciata. E poi: il commissariamento è un atto di ordinaria o straordinaria amministrazione? Giudicate voi!».

2 (Dopo il commissariamento): «E' la prova dello spirito talebano che anima certi uomini di governo come il Ministro Pecoraro Scanio. E' un vero e proprio provvedimento di epurazione ideologica che danneggia il territorio, e nei confronti del quale promuoverò tutte le azioni giudiziarie che si renderanno necessarie per la tutela del Gargano, ma anche della onorabilità del sottoscritto».

Gli Scaniani

Michele Bordo, deputato del Partito Democratico: «L'intervento del ministro per l'Ambiente pone fine a una pessima esperienza amministrativa, che ha rischiato di compromettere seriamente un patrimonio di inestimabile valore ambientale e culturale, dopo aver verificato criticità amministrative e gestionali di rilievo. Intervenire d'imperio sui vertici di un ente



Ciro Pignatelli. Saltato l'incontro tra il commissario del Parco Nazionale del Gargano e i sindaci del Promontorio. Presenti all'appuntamento solo i primi cittadini di Mattinata, Carpino, Vieste, Rodi Garganico e Rignano Garganico. L'appuntamento è stato aggiornato ad altra data. Pignatelli aveva convocato i sindaci per discutere del Piano del Parco.

pubblico non è mai evento auspicabile, ma può essere, come nel caso del Parco, l'unica soluzione percorribile per evitare che l'inconcludenza e l'incapacità finiscano con il provocare danni a un bene pubblico. Purtroppo sono state tante le dimostrazioni di inconcludenza e incapacità offerte dall'ormai ex presidente Giandiego Gatta in tutti questi anni: dall'abbandono dell'Oasi di Lago Salso, alla mancata approvazione del Piano del Parco, alla negligenza nelle attività di prevenzione del degrado delle zone boscate».

Grazia Francescato, capogruppo Verdi commissione ambiente Camera: «Il neo commissario del Parco Nazionale del Gargano, **Ciro Pignatelli**, è un esperto del ministero dell'Ambiente che da molto tempo lavora su questi temi, fin da quando ministro era **Edo Ronchi**. Dunque, piuttosto che fare polemiche sul nulla, dovremmo tutti impegnarci a mantenere in salute i nostri parchi».

Paolo Campo, segretario provinciale Pd: «Mi auguro che il neo commissario dell'Ente di gestione del Parco Nazionale del Gargano dimostri l'utilità, per il territorio e per la popolazione, dell'intervento ministeriale pro-

cedendo rapidamente all'adozione di tutti gli atti necessari all'approvazione del Piano del Parco e all'abbattimento degli ecomostri, e impiegando le tante competenze e risorse, di cui l'Ente è già dotato, per interrompere l'inattività e marcare la discontinuità con la fallimentare gestione Gatta. E' noto a tutti che il Piano del Parco è stato consegnato all'ormai ex presidente tre anni fa e non si capisce davvero cosa abbia impedito, allo staff di tecnici e collaboratori assunti fiduciarmente, la formulazione delle osservazioni e delle integrazioni previste dall'iter procedurale per la sua approvazione. Nel frattempo, in questi tre anni, si è bloccata la programmazione organica dello sviluppo economico e urbanistico nell'area



Dall'esclusione dalla vita sociale alla parità: un percorso di emancipazione lungo e ancora incompiuto

Il regno della donna

La condizione della donna è decisamente mutata nel tempo, passando dal modello dell'esclusione/separazione a quello all'inclusione/integrazione nella vita sociale, seguendo un processo ancora aperto.

La memoria ci consegna storie di donne violentate, sfruttate, sottomesse all'autorità del padre-marito-padrone, donne impegnate nei lavori domestici e in attività non retribuite realizzate all'ombra della figura maschile. Donne contadine mietitrici, raccoglitrici, guardiane, pescatrici di lago e di mare, trasportatrici, sarte, magliaie, panificatrici, lavandaie, ... Donne figlie, mamme, nonne che hanno declinato la vita come un "insieme di sofferenze". Donne ignoranti che non meritavano di andare a scuola, sia perché non erano ritenute intelligenti, sia perché si pensava non avesse senso investire sulla loro cultura, dal momento che non erano destinate a ruoli sociali, da spendere al di fuori delle pareti domestiche. Per "fare la mamma e la moglie", insomma, non era necessario il possesso degli "alfabeti".

Memoria che affonda le radici nelle pagine della Bibbia, che assegnano ad Eva il ruolo della "tentatrice", consolidata in epoca medievale, legittimata dalla normativa, assunta dai contesti sociali e familiari tramite la socializzazione, rafforzata dall'universo maschile, quasi sicuramente per non spartire con le donne lo spazio riservato a sé nei posti di comando.

Memoria alimentata quotidianamente dalle stesse donne attraverso l'"educazione di genere" a partire dal costume di regalare la bambola alle bambine e il fucile



al maschiotto, così addestrando le une "a fare la mamma" e gli altri "a fare il cacciatore".

L'immagine della donna-angelo intrisa di romanticismo è un eufemismo che non dà certamente conto della reale condizione della donna contadina. Per rendersene conto e per darne conto alle nuove generazioni ignorare della condizione del passato, ho pensato di far parlare le dirette protagoniste, a cui ho dato voce qualche anno fa con i miei alunni liceali attraverso lo strumento delle "storie di vita".

A seguito dell'industrializzazione e del boom economico la donna comincia ad uscire dal "regno" del focolare domestico e guadagna diritti civili, sociali e

politici, a partire dal voto. Entra nelle scuole, lavora in fabbrica, accede all'università, entrare in politica, dirigere le aziende, ... Il cammino però non è agevole e a tutt'oggi il processo d'integrazione della donna è incompiuto. La normativa consente l'inserimento ma non tutela l'integrazione, accade, perciò, che i maschi sono privilegiati nei posti di lavoro, di comando, di potere.

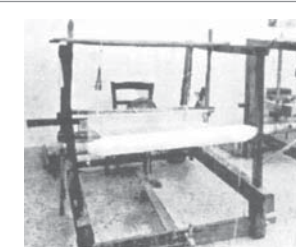
Il modello dell'integrazione – che rievoca l'idea della completezza – vuole che la donna viva le situazioni in prima persona, assuma decisioni liberamente, realizzi le sue aspirazioni di donna che lavora, di moglie e mamma, oltre che cittadina, fruendo dei servizi necessari.

protetta; si è offerto spazio ai portatori di interessi in aperto conflitto con le esigenze di tutela e valorizzazione del territorio; si sono abbandonati ettari di bosco all'incuria e al degrado. Ritardi e inattività rendono legittimo il dubbio che, così come fatto rispetto agli ecomostri, si sia intenzionalmente impedita l'approvazione di questo fondamentale strumento di pianificazione territoriale. La speranza, che consegniamo nelle competenti mani del neo commissario, è che si arrivi presto alla soluzione di questa vicenda: ulteriori ritardi rischierebbero di compromettere irreversibilmente il delicato equilibrio ambientale del Gargano».

I “Gattiani”

«UN COLPO DI MANO» **Altero Matteoli**, ex ministro dell'Ambiente (governo Berlusconi), e **Salvatore Tatarella**, eurodeputato di An: «E' sconcertante dover constatare che Alfonso Pecoraro Scanio, ministro semisfiduciato di un Governo dimissionario, si preoccupi di alcune poltrone residue che non è riuscito a colonizzare piuttosto che risolvere problemi seri come lo smaltimento dei rifiuti nella 'sua' Campania. I commissariamenti del Parco del Gargano e della Sila rappresentano gli ultimi colpi di coda di un ministro e di una maggioranza che sanno bene di non avere alcuna chance di tornare al governo del Paese. E così, mentre il Paese conquista un record negativo al giorno sul fronte della crescita economica, dell'inflazione, della giustizia, dell'energia e dell'ambiente, gli uomini al Governo si occupano solo di nomine dell'ultima ora».

(p.g.)



IL TELAIO DI CARPINO

coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE

www.iltelaiodicarpino.it

Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26



L'affettività è il perno della condotta del fanciullo. Sia l'ambiente familiare che quello scolastico su tale punto devono essere in sintonia; quando ciò non si verifica, nell'animo infantile si può notare qualche disorientamento. Il succo dei racconti sulla nonna e sulla maestra è paradigmatico: sul piano negativo il primo, sul piano positivo il secondo.

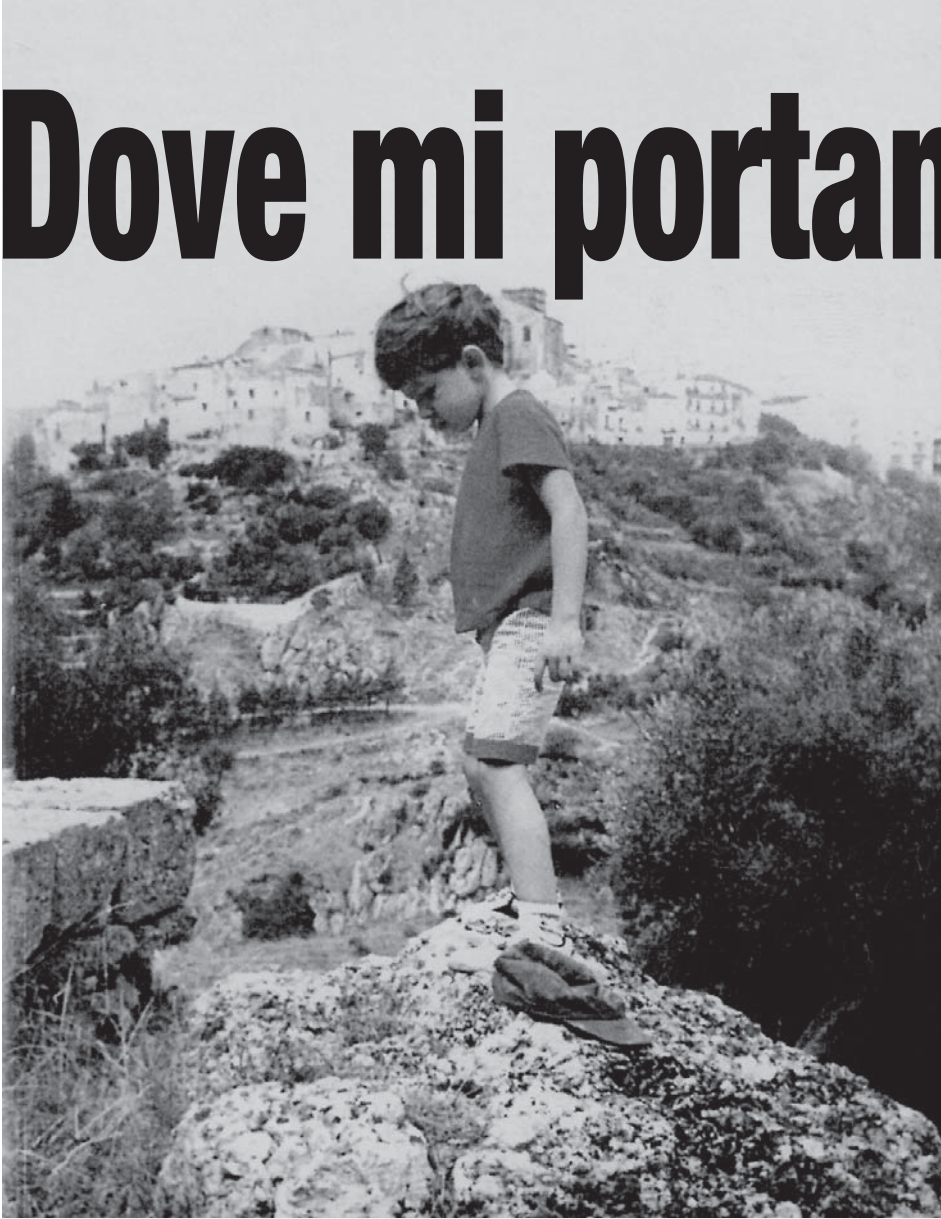
SOTTO IL BALCONE DELLA MIA MAESTRA

Per me, abituato alla vita libera della campagna e dei vicoli, i primi giorni di scuola non furono facili. Litigavo, gridavo, correvo in aula. Una volta, addirittura, insieme ad altri, mostrai il pene alla mia giovane maestra, sghignazzando sfrontatamente. La pagella del primo trimestre fu un vero disastro. Nonostante ciò, volevo molto bene alla mia signorina. Si chiamava Celeste. Era di Sannicandro Garganico, un grosso centro agricolo alle porte del Gargano. Aveva trovato alloggio in un appartamento in alto in alto lungo il corso Giannone. Lo scoprii una volta che l'avevo seguita di nascosto. Da allora cominciai a percorrere ostinatamente quel tratto marciapiede che fiancheggiava la sua abitazione, volgendo gli occhi verso l'alto, in attesa... In attesa che lei, la mia maestra, si affacciasse e si accorgesse me. E mi facesse un sorriso o un cenno per farmi salire per una carezza. E così fu. Come dimenticare quella figura sospesa al balcone, che mi invitava nella sua dimora? Fui su più veloce del desiderio e del mio stupore. La tavoletta di cioccolato che mi mise fra le mani ancora ora si scioglie lievemente nel ricordo. La dolcezza di quel gesto delicato segnò la svolta della mia giovane esistenza. A scuola divenni un angelo e anche la pagella cominciò a sorridere.

NONNA LUCIA!

Una piccola donna piena di vitalità, di rude senso della vita, dura nello sguardo e sferzante nella parola. Era carica di rughe come una tar-

aruga centenaria. Viveva nel "Cavut", l'anima antica del paese, dove le case sono addossate una all'altra come gal-line sul trespolo a sera. Abitava insieme ad un figlio, fratello di mamma di mio padre. Quanti mariti! Vedovi loro e vedova lei: ciascuno col suo carico di figli da sfamare. Ed era proprio il bisogno che la costringeva a prendere marito tutte le volte che restava vedova. Non so con certezza quanti ne abbia seppelliti e quale misteriosa energia le abbia permesso di sopravvivere a tutti, come una mantide insaziabile. Non usava la medesima misura d'amore con i suoi nipoti: gelida con me e i miei fratelli, espansiva e generosa verso i figli degli altri figli. Che non ci amasse molto lo toccavamo con mano ogni volta che faceva il pane nel vasto seminterrato dove abitava. Col pane vi era l'usanza di fare la pizza col pomodoro per i bambini. La mia bramosia di assaporarla si infrangeva sistematicamente contro le sue beffarde parole: «Corri a casa, è tardi; la mamma ti aspetta!». Quando morì, i figli e le nuore piangevano intorno alla bara, tranne mio padre. Io, bambino di otto anni, fui trascinato alle lacrime più per imitazione che per dolore. Pensò mio padre a richiamarmi alla realtà, ironico. «Non piangere! Tanto era il bene che ti voleva!». A quelle parole mi sentii prosciugare come una sorgente inaridita. La nonna fu sepolta nella fossa comune. Di lei non esiste più né una lapide, né una foto o un lumino al cimitero. Forse, temeva che, nel tempo, potessi rimproverarla di quella pizza sempre negata. Riposa in pace, nonna Lucia! E' da tanto che ti ho perdonata.



La sequenza di piccoli episodi fa parte della raccolta Infanzia: giorno beato di Francesco Bocale. Secondo l'autore, originario di Cagnano Varano ma abitante a Seriate (Mi) dove svolge la professione di maestro, in essi dominano la leggerezza dell'infanzia e la crudezza della vita del mondo adulto
I commenti sono tratti dall'introduzione al libro di G.P. Storni, secondo il quale da questi piccoli fatti dei primi anni di vita familiare, sociale e scolastica si può configurare un mosaico di natura prevalentemente affettiva. L'immediatezza e la sincerità del raccontare focalizzano la spontaneità del comportamento del bambino

Angelina delle maglie

Dopo due mesi passati senza poter pagare la rata, tutto cambiò: lavoro e tanto lavoro, ho vestito tutto il Gargano, tanto che durante tutta la mia vita è rimasto il nome attribuitomi, Angelina delle maglie. Anche questa è una soddisfazione, ottenuta lavorando, sì, però Qualcuno mi ha dato la forza e la salute per lavorare per sette anni stando in piedi ventidue ore al giorno con una macchina a quei tempi non automatica e di fare quello che ho fatto, una cosa incredibile, non voglio vantarmi, però è la verità.

Dovevamo aspettare cinque anni di buona condotta, non potevamo muoverci. Nel 1952 erano aperte le frontiere per il Canada e noi non potemmo andarci, anche se volevamo, perché anche se non ci mancava più niente ci mancava gente leale e non nemica intorno. Ormai i nostri compaesani ci sembravano tutti nemici, solo una donna non ricca ma che lavava la roba alle persone ricche per guadagnarsi il pane, solo lei, quando i miei non mi hanno dato nemmeno un litro d'olio, ci ha portato cinque litri e non solo, mi lavava la roba con il sapone dei ricchi. Gaetanuccia si chiamava, aveva un figlio nella Legione Straniera e non sapeva come rintracciarlo. Mio marito, scrivendo di qua e di là e in Francia, riuscì ad avere sue notizie: si trovava in Giappone. La mamma fu così felice di saperlo ancora vivo che poi per noi fu una vera persona di famiglia. C'è sempre in giro tanta cattiveria, la persona buona e onesta che sa comprendere chi ha bisogno della sincerità vera e senza pretese è una consolazione. Gaetanuccia aveva una nipotina orfana della mamma, che era sua figlia morta a soli vent'anni, di parto. Era proprio lei che mi capiva, eravamo in due con lo stesso dolore. Lei aveva due nipotine, la più grande viveva con il papà e la piccola l'ha cresciuta lei ed era della stessa età della mia Graziella, che intanto cresceva viziata e da sola, era sempre tremenda, faceva piangere gli altri bambini. C'era un coetaneo vicino di casa che aveva il triciclo, e lei sempre dietro che voleva usarlo, ma lui diceva sempre di no e lei un giorno glielo levò di prepotenza e si mise a pedalare come se fosse lei la padrona. Il bambino piangendo se ne andò a casa, uscì la mamma come una belva dicendo tante brutte parole. Cosa ho dovuto fare per calmare la situazione.

Il testo è tratto dall'autobiografia di Angela Ventura scritta a 80 anni «perché – dichiara l'autrice – prima non ho mai avuto il tempo giusto per scrivere. Adesso, a questa età, il Signore mi aiuta a ricordare il tempo passato per lasciare ai miei cari i ricordi della loro mamma e della loro nonna: non sarà sempre bello leggerlo, però sapranno chi era la loro cara»

La storia inizia a Peschici

La mattina dopo andai a Rodi a consegnare le maglie al negozio che vendeva anche tricicli e biciclette e ho comprato la bicicletta con le rotelline. Quando tornai, Graziella subito si mise a fianco a lui con il triciclo per farsi invidiare perché i bambini sono fatti così, vogliono la stessa cosa. La mamma, sentendo il bambino piangere, uscì fuori di casa, si mise in un punto dove io avrei potuto sentirla e disse, con le mani ai fianchi: «Credevo che morissero di fame! E non sono morti, niente di meno, mio figlio con il triciclo e la figlia con la bicicletta! Lo racconto per far capire la cattiveria della gente nei paesi piccoli, che vive sperando nelle disgrazie degli altri.

Eppure devi far finta di niente e anche di non sentire, non vedevamo l'ora di poter andar via, andare in una terra dove nessuno ci conosceva per poter vivere tranquilli, dopo le tante umiliazioni che abbiamo dovuto subire per superare un periodo così difficile.

Appena passati i cinque anni, mio ma-



rito fece tutte le fotocopie dei diplomi che avevamo (di tutti i mestieri) e fece domanda di espatrio ai Consolati Italiani in tutte le Nazioni. Ma fu molto difficile perché tutti chiedevano l'atto di richiamo di qualche datore di lavoro interessato. Solo il Consolato Venezuelano ci accettò, ad una condizione: che andasse prima il marito e dopo la famiglia. Noi volevamo andarcene insieme, ma fu impossibile. Dovette partire solo lui, e com! Si fece dare centomila lire dalla sorella Marietta, il resto lo mettemmo noi e senza salutare nessuno il 14 ottobre 1956 mio marito partì per Caracas, capitale del Venezuela.

Arrivò a fine ottobre e si appoggiò da un compaesano che già era lì, però fu molto difficile trovare lavoro, anche se lui si adattava in tutte le maniere. La sera, quando andava a dormire, chiudeva gli occhi e davanti gli compariva Milena e gli diceva: «Papà, se verà la mamma nelle stesse condizioni d'animo in cui sei venuto tu, non avrete fortuna. Scrivi a mamma e ai nonni di fare la pace e di

perdonare gli sbagli fatti». Dopo la sua immagine scompariva. Egli non fece altro che ubbidire: scrisse a me e ai miei che appena ricevertero la lettera vennero di corsa a casa per fare pace.

Questo periodo però fu molto breve, il 2 febbraio ricevemmo l'atto di richiamo, perché mio marito già aveva trovato lavoro in una piccola fabbrica di maglieria. La fabbrica era all'inizio e non c'era nessuna persona pratica per incominciare. Il padrone, signor Brik, chiese a Salvatore se ne conoscesse una adatta e mio marito rispose: «Sì, io la conosco!». E lui: «Portala subito qui». «Ma non è qui». «E dove?». «Sta in Italia!». E così immediatamente prepararono le carte con l'atto di richiamo, che arrivò subito, così io mi misi in giro per le visite mediche a Roma e, nel mentre, andai a Bari per comprare una macchina nuova di maglieria, una "sopraggittio" per cucire, un "bobinatoio" elettrico... Poi caricai tutto su un camion, dal letto alla cucina. Il resto lo vendetti. Tutto era pronto. Il ventuno aprile mio papà accompagnò a Napoli me e Graziella. Ci imbarcammo su una nave di quattrocento posti, la "Amerigo Vespucci", eravamo in milleduecento, tutti nelle stive e meno male che il viaggio andò molto bene, c'è stato sempre il mare calmo. Alla partenza della nave mio padre ci salutò con il fazzoletto in mano fino alla scomparsa, fu un distacco brutto, sembrava proprio che non ci si dovesse vedere mai più. Mio padre infatti disse di non aver potuto mangiare per due settimane, pensando di aver perduto una figlia: quello è l'effetto che fa vedere scomparire all'orizzonte la nave che porta via le persone care, poi il tempo passa e cambiano le cose ed è così che si vive di ricordi, pensando al passato.

Graziella fece il decimo compleanno il 5 maggio sulla nave e l'equipaggio la festeggiò con una bella torta. L'otto maggio arrivammo a La Guaira, il porto di Caracas: lì ci aspettava Salvatore, felice che ci riunissimo, non era proprio capace di stare solo. Era giovedì, la casa era pronta ma vuota e subito la arredammo con tutto quello che avevo portato. Il giorno dopo, venerdì, visite mediche e lunedì al lavoro, una piccola fabbrica di maglieria. Il padrone, un ebreo, il signor Brik, aspettava me per incominciare. ■

DOVE MI PORTANO I PIEDI

Nel racconto che segue il rapporto fra natura e uomo è quasi di identità; l'uomo si immerge in essa, perché da essa nasce, prende vita: la natura gli è amica, perciò. L'inquietudine, l'angoscia, il negativo, insomma, si originano da altro, dal tipo di rapporto. La frase "una sottile inquietudine per quella lunga lontananza da casa" ce lo fa capire a chiare lettere.

La mia infanzia fu immersa in grandi spazi di libertà. Irrefrenabile età che mi concedeva di andare a piedi scalzi fra cardì «baciapiedi», di raccogliere molle argilla alla Fontana di san Michele, di giocare col vento fra i mandorli e gli ulivi, di guazzare a piedi nudi nei freschi rivoli di acqua piovana dopo l'imperver-sare del temporale, di perdermi al canto delle cicale nell'assolata campagna, di dissetarmi alle dolciastre sorgenti che pullulano generose intorno al lago. Fuori dal tempo, perso nell'ebbrezza della mia tenera età, vagavo mai sazio di spazio. Un giorno, spinto dall'irresistibile bisogno di andare, mi avviai con mio cugino Lazzaro verso il lago là dove le canne si piegano alla brezza lacustre e le acque della palude s'incontrano con la vastità del lago. L'infinita distesa d'acqua, sorpresa dai nostri occhi, parve incresparsi dinanzi al nostro stupore. Ci fermammo vicino ad uno stretto canale che dal lago si insinua fra le verdeggianti canne della palude a vivificarne l'acqua stagnante. Il fondo del rivolo era tempestato di gusci di conchiglie che creavano strani riverberi. La sua cristallina trasparenza e la rassicurante profondità erano un invito irresistibile a immergersi. Ci guardammo un attimo, complici, poi ci spogliammo ed entrammo in acqua. Era fresca, di un fresco eccitante, e fluiva fra i nostri piedi sospinta dalla corrente. Le conchiglie scricchiolavano ai nostri salti. Cominciammo a spruzzarci a piene mani fino alla lotta. Finimmo in acqua con un tonfo e fummo avvolti da mille spruzzi luminosi. Mi sentivo inebriato all'idea di una totale libertà nella natura.

Quando uscimmo dall'acqua, grondanti, il sole non era più caldo e si stava arrampicando su per le aspre montagne, alle spalle del lago. I nostri corpi furono pervasi da un fremito, giunto sulla brezza che ora agitava le tamerici. L'abbaiare di un cane in lontananza ci mise in agitazione. Ci vestimmo come il vento e fummo canne in cammino fra le canne. Oltre il piano ci attendeva l'impervia scarpata ammantata di ulivi, in cima alla quale giaceva il paese.

Quando vi entrammo, cominciava a imbrunire. Mio cugino fu preso da una sottile inquietudine per quella lunga lontananza da casa.

Alla fontana pubblica, in Largo Purgatorio, situata ai piedi della scalinata del palazzo baronale, mia madre attendeva il suo turno per riempire la sua «vasca» a due anse.

Compito che spettava a me assolvere. «Beato chi ti vede!».

Queste ironiche parole di mia madre, accompagnate da una smorfia di sorriso di circostanza, mi riportarono alla realtà.

La guardai, sorridendo, senza parlare.

«Dove sei stato tutto questo tempo?».

Mia madre aveva reso più esplicito il suo rimprovero, irrigidendosi in volto.

Mascherando la mia preoccupazione, risposi candidamente:

«Dove mi hanno portato i piedi», suscitando ilarità nelle altre donne e poi in mia madre. E, con gli stessi piedi che mi avevano guidato nell'infinità della natura, tornai nell'angustia delle mura domestiche.

UNA VOCE MISTERIOSA

Constatiamo, nel caleidoscopio dei racconti, la presenza del sentimento religioso. L'ascolto interiore non è estraneo all'esperienza del fanciullo.

Era sera.

Stavo andando a portare il sale a mia zia Francesca, che abitava all'estremità del «Cavut», il cuore antico del paese. Passai davanti alla Chiesa Madre illuminata a fatica da un vecchio lampione.

Era da tempo che non vi entravo, nonostante il giuramento solenne nel giorno della prima comunione.

In quegli anni ero diventato un grande bestemmiatore, creando sconcerto nei vicini di casa. Bastavano un rimprovero, un piccolo litigio, uno sguardo o un gesto equivoci, perché la mia bocca straripasse di ingiurie a san Michele, a Gesù Cristo in croce, a Maria Vergine Addolorata.

Quella sera provai un'attrazione irresistibile verso quel luogo dimenticato dov'ero stato lavato dal peccato.

Una voce misteriosa e tenace mi sussurrava: «Entra, non aver paura!».

I primi passi furono di timore, anche a causa dell'oscurità. L'esile luce del cero ardeva tremante accanto al tabernacolo. Dalla sacrestia giungeva alta una voce armoniosa che mi incoraggiò ad avanzare.

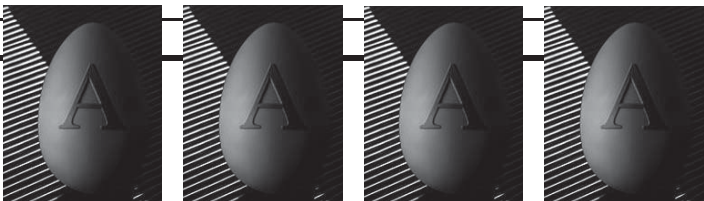
Mi accolse il sorriso affabile di un missionario che frantumò ogni mia incertezza e mi aprì al dialogo.

Quell'uomo mi riconciliò con Dio e mi offrì a Lui.

La sua voce vibrò nella mia anima fino agli anni dell'ingenua adolescenza quando si affievolì sommersa dall'incedere del clamore giovanile.

Ora che i ricordi cominciano a bussare al cuore, forte si fa il desiderio di pormi in ascolto.

Dall'altare celeste ove dimori, torna, padre, a sussurrarmi parole di conforto.



Uovo di Pasqua
griffato Armani

Pasqua

Festa di resurrezione o commemorazione della morte?

Come spiega un'enciclopedia (Microsoft ® Encarta ® 2008) la Pasqua è una “ricorrenza annuale che commemora la resurrezione di Gesù Cristo”. E più avanti dichiara: «La Pasqua incorpora tradizioni precristiane legate alla primavera e alla fertilità. Tali feste e le leggende connesse alla loro origine erano comuni nelle religioni antiche... dei greci... e dei frigi».

Poiché la Pasqua è festeggiata da centinaia milioni di persone in tutto il globo, è naturale chiedersi: Qual è la sua origine? Cosa c'è scritto nei Vangeli al riguardo? Andrebbe ricordata la morte o la resurrezione di Gesù Cristo?

La parola “Pasqua” deriva dall'ebraico *pèsach* e significa letteralmente “un passare oltre”. Essa risale alla sera precedente l'uscita (o esodo) dall'Egitto da parte del popolo di Israele guidato da Mosè. Era il 1513 prima di Cristo, il 14° giorno del mese di abib (chiamato più tardi nisan, che corrisponde ai mesi di marzo-aprile del calendario gregoriano), in coincidenza con la luna piena.

Nel mondo dell'incredibile (1983), un libro di Selezione dal Reader's Digest, pag. 283, si riporta: «Natale e Pasqua nascono da riti pagani in uso già centinaia d'anni prima della nascita di Cristo».

Come narra la Bibbia (Esodo 12:21-30), per convincere il Faraone a liberare il popolo di Israele, schiavo degli egiziani, Dio mandò sull'Egitto 10 piaghe o grandi guai. Dopo ogni piaga, il Faraone mandava a chiamare Mosè per chiedergli di far cessare il flagello, perché aveva deciso di lasciare andare via il suo popolo. Ma, appena la piaga cessava, il Faraone ritornava sulla sua idea e non manteneva la promessa di liberare i suoi schiavi. Infine arrivò la decima piaga: Dio disse al suo popolo di spruzzare sugli stipiti delle porte delle case egiziane il sangue di un capretto o di un agnello. L'angelo di Dio sarebbe passato poi in tutto l'Egitto proprio la notte del 14 abib. Nelle case in cui c'era il sangue sugli stipiti delle porte, l'angelo di Dio non avrebbe ucciso nessuno (cioè sarebbe passato oltre); ma dove non c'era il sangue avrebbe ucciso i primogeniti degli uomini e degli animali. E così avvenne. Fu solo in seguito alla morte del suo primogenito, che il Faraone lasciò partire il popolo di Israele.

La Pasqua quindi era una celebrazione commemorativa. Infatti nella Bibbia, (Esodo 12:27) spiegando la ragione della ricorrenza si dice: «Voi direte loro (ai vostri figli): è il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case». (versione Cei). Era una ricorrenza riguardante il popolo ebraico e la loro storia e Gesù, che era ebreo, la osservò secondo

il comando e i criteri biblici. Ma Gesù comandò mai ai suoi discepoli, i cristiani, di continuare a celebrarla? Nei Vangeli non si trova nessuna indicazione al riguardo. Al contrario. Come si legge nel Vangelo di Luca, la sera prima di morire Gesù celebrò la Pasqua con i suoi apostoli (era il 14 nisan del 33 d.C.). Dopo di che Egli introdusse per i suoi discepoli qualcosa di nuovo: un pasto per commemorare la sua morte imminente. Prende uno dei pani non lievitati, rende grazie in preghiera, lo spezza e dice ai presenti di mangiarne. E dopo aggiunge: “Fate questo in memoria di me”. (Luca 22:19 versione Cei). Poi fa qualcosa di simile con un calice di vino rosso. Gesù fu ucciso il giorno seguente, quando non era ancora terminato il 14 nisan (per gli ebrei il giorno iniziava al tramonto e terminava al tramonto successivo).

E' chiaro perciò che, se si vuole rispettare quanto scritto nei Vangeli, si deve ricordare, o commemorare, la morte di Gesù. E come tutte le commemorazioni importanti, si dovrebbe celebrare nella data esatta in cui Gesù morì. Non a caso questa era l'unica usanza seguita dai primi cristiani. Come spiega un'enciclopedia delle religioni [*The New Schaff-Herzog Encyclopedia of Religious Knowledge*, vol IV, pag 44]: «I cristiani dell'Asia Minore erano chiamati quartodecimani, dall'usanza di celebrare invariabilmente (il Pasto Serale del Signore) il 14 di nisan... La data poteva cadere di venerdì o in qualsiasi altro giorno della settimana».

I primi cristiani non tenevano nemmeno una festa annuale per celebrare una versione cristianizzata della Pasqua ebraica. Infatti un'altra opera di consultazione afferma: «La festa primitiva era in effetti l'anniversario (il 14° nisan, secondo il calendario lunare ebraico) della crocifissione di Gesù». [*Abingdon Dictionary of Living Religions*].

Una spiegazione su come si sia giunti all'attuale celebrazione cristiana della Pasqua, cioè della resurrezione di Gesù, ce la fornisce la *New Encyclopaedia Britannica*, la quale spiega che «i primi cristiani celebravano la Pasqua del Signore contemporaneamente agli ebrei, la notte della prima luna piena (pasquale) del primo mese di primavera (14-15 nisan). Entro la metà del II secolo d.C. la maggioranza delle chiese aveva spostato questa ricorrenza alla domenica successiva alla festa ebraica». In *Seasonal Feasts and Festivals* si afferma: «A quanto pare fu solo verso la fine del IV secolo e a Gerusalemme che il Venerdì Santo e la Pasqua furono osservati come commemorazioni separate».

Alcuni studiosi ritengono che, a causa della crescente ostilità tra coloro che si professavano cristiani e gli

ebrei, alcuni capi della cristianità non vollero che la data della loro festa più importante coincidesse con quella della principale festa ebraica. Come conseguenza di questo modo di pensare, si introdussero i primi cambiamenti che con il passare del tempo finirono per approdare, nella maggior parte della cristianità, alla celebrazione della risurrezione di Gesù la domenica successiva al primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera. La ricorrenza divenne la festività religiosa più importante dei cristiani e, da allora, la celebrazione della morte di Gesù cominciò a passare in secondo piano.

Da queste fonti, dunque, risulta che la Pasqua della cristianità in effetti “usurpa” il posto che in origine spettava all'anniversario della morte di Gesù. Non solo. Nel corso dei secoli alla festa si sono aggiunti riti e simboli del tutto estranei al cristianesimo, come le uova, il coniglio ecc.

A tale proposito un'enciclopedia cattolica aggiunge: «Un gran numero di usanze pagane per celebrare il ritorno della primavera gravitarono sulla Pasqua. L'uovo è il simbolo della vita che germina all'inizio della primavera... Il coniglio è un simbolo pagano ed è sempre stato un simbolo di fertilità». [*The Catholic Encyclopedia* (1913), Vol. V, p. 227].

Sempre a proposito di sacro e profano, in *Curiosities of Popular Customs* (Aspetti curiosi delle usanze popolari) si spiega che «la tattica della Chiesa primitiva era invariabilmente quella di dare un significato cristiano alle cerimonie pagane ancora esistenti che non si riusciva a sradicare. Nel caso della Pasqua la trasformazione fu particolarmente facile. La gioia per il sorgere del sole letterale, e per il risveglio della natura dalla morte invernale, divenne la gioia per il sorgere del Sole della giustizia, per la risurrezione di Cristo dalla tomba. Oltre a ciò, alcune ricorrenze pagane che cadevano verso il 1° maggio furono spostate per farle coincidere con la celebrazione della Pasqua».

È evidente, ci sembra di poter affermare, che la Pasqua, così come la si celebra oggi, è zeppa di riti e usanze pagane. Anche il nome stesso «Pasqua», in alcune lingue (per esempio *Easter* in inglese) deriva da quello di una divinità pagana. Un dizionario biblico (*The Westminster Dictionary of the Bible*) afferma che era «in origine la festa primaverile in onore della dea teutonica della luce e della primavera chiamata dagli anglosassoni Eastre. Già nell'VIII secolo gli anglosassoni davano questo nome alla festa cristiana destinata a celebrare la risurrezione di Cristo».

Angelo Ercolano

I TESTIMONI DI GEOVA RICORDANO LA MORTE DI GESÙ CRISTO

I Testimoni di Geova non celebrano la Pasqua, ma ricordano la morte di Gesù Cristo, nel quale credono fermamente.

La Commemorazione della morte di Cristo si svolge una volta l'anno nel giorno in cui Gesù morì, (variabile per il loro calendario) corrispondente al 14 nisan dell'antico calendario lunare ebraico, Quest'anno, seguendo tale calendario lunare, quel giorno è stato celebrato sabato 22 marzo, dopo il tramonto. Così in tutto il mondo, nella stessa data, essi celebrano quello che per loro è l'avvenimento più importante di tutti i tempi: la morte di Gesù Cristo.

La celebrazione non prevede riti o cerimonie esoteriche, ma solo un discorso commemorativo durante il quale viene spiegato, con le Sacre Scritture, perché la morte di Gesù è importante per l'intera umanità e qual'è il valore del suo sacrificio oggi. I partecipanti meditano su tale avvenimento; il pane non lievitato e il vino rosso vengono usati come simboli del corpo e del sangue di Gesù.

Alle celebrazione può assistere chiunque, infatti lo scorso anno nelle oltre 100.000 congregazioni (o comunità) dei Testimoni di Geova in tutto il mondo hanno presenziato più di 17.670.000 persone. Tenendo conto che i Testimoni attivi in tutto il mondo sono circa 7 milioni, si può concludere che c'erano molti osservatori e simpatizzanti non Testimoni.

I Testimoni di Geova della zona di Rodi Garganico e Peschici hanno scelto come sede del raduno pasquale 2008 la Sala del Regno dei Testimoni di Geova in Via Cavour, 119 a Peschici, alle ore 19:00. I temi scelti per l'incontro di quest'anno: Perché la morte di Gesù vi riguarda? Cosa vuol dire “Gesù è morto per noi” e perché era necessario che morisse? Perché secondo i Vangeli la morte di Gesù è stata la più grande dimostrazione di amore?

Magistero sociale della Chiesa e impegno socio politico della Chiesa e dei cattolici: ingerenza o diritto dovere? A Manfredonia convegno alla presenza di Rocco Buttiglione. La politica non è solo corruzione, cinismo e sospetti ma anche luogo di osservazione delle ingiustizie sociali e di solidarietà. Il modello di don Luigi Sturzo

Ama il prossimo tuo come te stesso

“Il Magistero sociale della Chiesa e l'impegno socio politico dei cattolici. Ingerenza o diritto-dovere”. Questo il tema del convegno che ha avuto luogo presso l'auditorium di Palazzo dei Celestini di Manfredonia. Organizzato dalla locale sezione dell'Unione democratica di centro, è stato reso importante e ricca di contenuti, oltre alla qualificata presenza di autorevoli ospiti e relatori, la straordinaria e graditissima partecipazione del sen. Rocco Buttiglione, presidente nazionale del partito. La presenza di un foltilissimo pubblico di iscritti e simpatizzanti che occupava ogni ordine di posti ha reso ancora più significativa l'assise. Il compito di porgere i saluti agli illustri ospiti ed al pubblico presente, a nome dell'Udc di Manfredonia, è stato affidato al giovane neofita Raffaele di Sabato, manager e direttore commerciale di una delle aziende leader del settore agro-alimentare, che da molti anni opera sul territorio. L'on. le Franco Di Giuseppe, coordinatore del convegno e segretario provinciale del partito, prima di dare inizio ai lavori, oltre ai ringraziamenti di rito, ha sottolineato che la presenza della Chiesa nelle problematiche socio-economiche e particolarmente politiche che investono la società, non vuol significare, come taluni affermano, inserirsi in un contesto che non le compete, anzi è suo compito precupio dare delle risposte chiare e soluzioni a quei problemi che interessano la giustizia sociale, l'amore, il rispetto delle idee altrui, la convivenza pacifica tra i popoli. E' il pane quotidiano di cui la Chiesa Universale si nutre, ragion per cui non è concepibile che possa rimanerne fuori. Stessa cosa dicasi dei cattolici impegnati in politica. Difendere

quei valori significa invece seguire i dettami del Vangelo: «Ama il prossimo tuo come te stesso». Dal suo canto Matteo De Simone, responsabile provinciale dei rapporti con il mondo cattolico, ha ricordato che l'Udc è stato il primo partito in Italia ad aver istituito, al proprio interno, un dipartimento che si occupa dei rapporti con il mondo cattolico e con le realtà ecclesiali facendo esplicito riferimento alla Dottrina Sociale della Chiesa. «Noi riteniamo – egli ha detto – di essere in sintonia con quanto affermato da Giovanni Paolo II nel Convegno di Palermo del 1985: “La Chiesa non si confonde con nessuna parte politica, ma non tutte le opzioni politiche sono compatibili con i valori della Fede”». Incisiva la riflessione di De Simone quando afferma che «Oggi la politica viene guardata con sospetto, cinismo, distacco, ironia, giudicata quale inevitabile luogo dei corrotti e della corruzione: questo non è il modo migliore per contribuire a costruire il bene comune. Bisogna essere “dentro” la politica e bisogna esserci bene; occorre amare l'istituzione che si sta servendo».

Anche Enrico Santaniello ha voluto dare il suo contributo di idee per quanto attiene il tema del convegno, nella sua qualità di consigliere regionale. Egli ha esordito ponendo, in particolare, l'accento, su alcuni incresciosi avvenimenti, cui i mezzi di informazione hanno dato ampio risalto. In questi ultimi tempi, infatti, alcuni gruppi della sinistra radicale hanno inscenato manifestazioni



di protesta per la “ingerenza” della Chiesa e dei cattolici nei fatti della politica, nella vita pubblica, come se i bisogni dell'uomo, le scelte per creare condizioni di vita migliori, in particolare per i meno abbienti, fossero solo appannaggio di certe frange politiche. Dare loro la speranza di una vita migliore, invece, è compito precupio della Chiesa ed impegno socio-politico dei cattolici. Non si può costringere la Chiesa a non occuparsi di queste cose ne essa può esimersi dallo stimolare lo Stato e la politica a fare scelte oculare per risolvere determinati problemi. Non si può rimanere inermi di fronte all'ingiustizia sociale, allo scadimento morale della società, alla delinquenza minorile, alla mancanza di legalità.

E' seguito l'intervento del primo relatore, Antonio Russo responsabile provinciale delle Acli, il quale, dopo aver fatto un'analisi, a vol d'uccello, dell'impegno socio-politico della Chiesa e dei cattolici impegnati in

politica, dal ventennio fascista al dopoguerra, dagli anni di piombo fino ai giorni nostri, ha sottolineato che in Italia è «solo grazie ai movimenti e associazioni cattoliche e evangelicamente ispirate, che contribuiscono a sostenere questo paese con le opere, che si riesce ad arginare una possibile deriva politica e democratica (...) I cattolici orientati dalla dottrina sociale cristiana, in questo Paese hanno contribuito a costruire, insieme ad altre forze democratiche, il tessuto sociale, politico ed economico di una grande democrazia europea».

Antonio Scopelitti, presidente Ong Solidanunia, ha impostato il suo intervento facendo un excursus di alcuni grandi avvenimenti che hanno caratterizzato l'impegno della Chiesa e dei cattolici nel contesto della vita sociale e politica italiana, a partire dall'udienza da Pio IX con don Bosco (1858), alla *Rerum Novarum* di Leone XII del 1891. Inoltre, ha posto

in evidenza alcuni dei principi su cui si basa l'impegno della Chiesa nel sociale. In sintesi ha parlato anche della sua esperienza.

Subito dopo, Angelo Cera, capogruppo dell'Udc alla Regione Puglia, si è soffermato su alcune tappe fondamentali che hanno visto la Chiesa presente nel sociale. In particolare, in occasione del referendum sull'uso delle cellule staminali. In quella occasione – ha detto Cera –, la Chiesa, in modo determinante, ha difeso il diritto alla vita. Ha fatto cenno anche all'oltraggioso comportamento della sinistra radicale che ha impedito al Santo Padre di parlare agli studenti dell'Università “La Sapienza” di Roma e della lotta che l'Udc è costretta a portare avanti alla Regione Puglia, per sostenere la difesa della vita nei confronti di una sinistra litigiosa ed arrogante.

Non meno interessante la testimonianza offerta da Raffaella Francavilla, presidente dell'Avo (Ass. Volontari Ospedalieri) presso gli OO.RR. di Foggia, la quale, con molta enfasi, ha parlato dell'esperienza e del contributo che il suo sodalizio offre a quanti soffrono, in una visione umana e cristiana che va ben oltre la politica abbruttita dall'egoismo e dall'interesse di casta.

Si è giunti quindi all'atteso intervento di don Guglielmo Fichera, parroco della Chiesa “S. Luigi Gonzaga” di Foggia. Egli ha esordito affermando che l'impegno politico e sociale del cattolico è possibile solo se dentro di noi vi è la consapevolezza di essere dei veri, autentici

cattolici. Abbiamo bisogno di una fede profonda, viva e vera. Il cristianesimo è l'incontro con Cristo. Se questo viene meno non ci si può definire cattolici. Riferendosi poi alla politica, egli asserisce che il modello del vero cattolico impegnato in politica è quello di don Luigi Sturzo, il quale aveva una visione della vita e dell'impegno politico in netta relazione con il magistero della Chiesa. «Quanti oggi possono dire di avere una fede cristallina conforme ai dettami del magistero della Chiesa, come l'aveva don Sturzo?». Il cattolico impegnato nel sociale è un laico cattolico, cioè un praticante animato dalle virtù teologiche della carità. Ma oltre a questi principi di fede, ha concluso don Guglielmo, è necessario avere anche una buona cultura, solo così si potrà avere un buon governo della cosa pubblica. Capire, entrare nel tessuto sociale non come colui che deve approfittare delle disgrazie altrui per trarne profitto, bensì capire, amare e servire, donare senza nulla chiedere... Solo così potrà dire: «Sono un laico cattolico al servizio della politica».

Le conclusioni le ha tratte il presidente nazionale dell'Udc Rocco Buttiglione il quale, nel ribadire quanto sostenuto dai vari relatori che l'hanno preceduto, attraverso episodi di vita vissuta ha fatto un'analisi accurata dello scadimento che in questi ultimi tempi ha subito la politica, sia a livello nazionale che internazionale, in virtù della mancanza dei valori cristiani dettati dalla Chiesa, determinando l'imbarbarimento dei rapporti tra politica e società. «La politica – scriveva Paolo VI – è una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri».

Matteo di Sabato

Rocco Buttiglione





IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW ROOM
Zona 167

Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte
di Maria Scistri

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d'arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insedimenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENTO

Porte e Mobili classici e moderni su misura

Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano , 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84



OFFICINA MECCANICA S.N.C.

SOCCORSO STRADALE

DI CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11

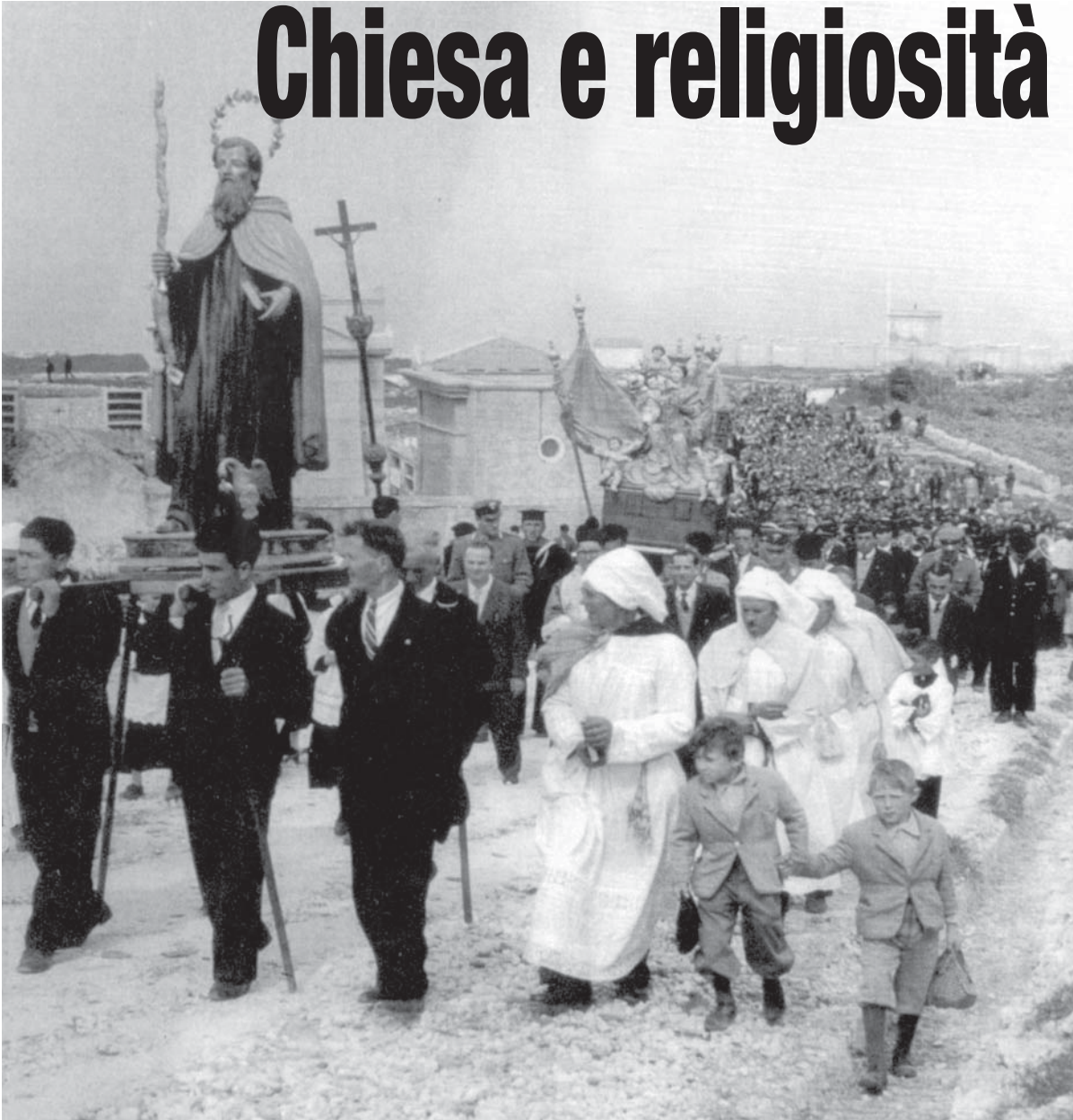
VETRERIA TROTTA

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

In edicola il V volume dei “Luoghi della Memoria” del Centro Studi Martella di Peschici su iconografia, arte e architettura. 15 autori per descrivere tradizioni religiose della civiltà garganica



Avere fra le mani un libro di Teresa Maria Rauzino riveste un solo significato: prepararsi mentalmente e psicologicamente a un rapido inabissamento in un universo di microstorie le quali, una volta collegate fra loro, esplodono come i fuochi di Sant’Elia o di qualsiasi altro patrono garganico omaggiato dal popolo. Questo succede coi volumi di cui lei sia autrice unica (vedi, tra le tante sue produzioni, la rivisitazione dello storico Liceo Lanza di Foggia, frequentato, tra i nomi celebri, anche da Renzo Arbore), ma anche quando si trasfigura in attenta e pignola curatrice di testi scritti a più mani, in cui inserisce, ovviamente, il suo personale zampino. Come questo *Chiesa e religiosità popolare a Peschici* affidato a 15 autori – quinto volume della collana “I luoghi della memoria” – co-curato da Liana Bertoldi Lenoci, dell’Università di Trieste, per il peschiciano Centro Studi “Martella” nell’ambito degli Itinerari del Parco Letterario “San Michele Arcangelo-Gargano segreto”. Parco fortemente voluto da altro “illuminato”, Filippo Fiorentino, ormai non più tra noi, e di recente istituito sotto gli auspici della Comunità Montana del Gargano e delle fondazioni “Ippolito Nievo” e “Pasquale Soccio”. Elegante e ponderoso, il volume è stato presentato lunedì 3 marzo, ore 17, nella Sala del Tribunale di Palazzo Dogana (Foggia, Pzza XX Settembre), alla presenza del presidente della Provincia, Carmine Stallone, con gli interventi di Pasquale Corsi, ordinario di Storia Medievale Università di Bari, e delle curatrici, coordinati da Gianfranco Piemontese, uno degli autori, e preceduti dalla proiezione del cd di Enzo D’Amato “Kàlena, lo scrigno chiuso”, l’Abazia benedettina (872 d.C.) per il cui recupero la Rauzino, presidente del Centro Studi, si è battuta e continua tenacemente a battersi in una “guerra” che dura da dieci anni e solo ora intravede la conclusione. Tornando al libro, lo abbiamo appena definito ponderoso,

ma solo come numero di pagine, in quanto l’interesse che suscita sin dalle prime battute è tale da non fartene perdere una man mano che gli argomenti si snocciolano con il successivo cambio d’autore. E così via via si alternano i temi passando dalla pittura sacra stile Bauhaus di Bortoluzzi, al capitello erratico che narra la sua storia, dagli argenti della chiesa di Sant’Elia (patrono di Peschici) alla visita pastorale di Vincenzo Maria Orsini futuro papa Benedetto XIII, dalle Confraternite alla devozione per l’Arcangelo Michele, dalle vestigia slave nel dialetto peschiciano all’ipotesi “tecnica” del restauro della citata Abazia, raccontata attraverso i suoi lapicidi, la sua statua lignea, in un susseguirsi sempre più intrigante di argomentazioni che consentono di approcciare le manifestazioni socio-religiose, collegate alle chiese della cittadina garganica e del suo territorio, da vari punti di vista: storico, architettonico, iconografico, devozionale, sociale. Ovvio che il largo spettro, in cui interagiscono le differenti angolazioni interpretative, fornisce al lettore una chiave in grado di ripercorrere la storia di Peschici secondo differenti vettori i quali, intersecandosi, s’illuminano e si arricchiscono reciprocamente, creando un monumentale e “variegato affresco” che si fa lastra radiografata di storie minime inserite appieno nella ben più vasta storia italo-europea. Uno studio serio e qualificato, dunque, su uno degli assi portanti dell’identità del nostro Sud, attraverso il pregnante scandaglio del rapporto “secolare religioso”, lesto a rifarsi a un forte richiamo all’attualità (leggi il ricordato recupero della millenaria Abazia). A cosa mira l’accoppiata Rauzino-Lenoci? Ce lo dicono loro stesse: far diventare questa ricerca una chiave atta ad aprire la porta delle emozioni e l’orgoglio della storia, della cultura autentica e della identità del Gargano.

Piero Giannini



AA.VV. CENTRO STUDI MARTELLA, *Chiesa e religiosità popolare a Peschici. Itinerari del Parco letterario San Michele Arcangelo- Gargano segreto*, a cura di Teresa Maria Rauzino e Liana Bertoldi Lenoci, pp.400, ill. a colori, Edizioni Centro Grafico Francescano, Foggia 2008, € 25,00. Per ordinare i volumi: centrostudimartella@hotmail.com, 380-2577054; 0884-966280.

TRACCE NORMANNE AD APRICENA

La torre sulla collina

Nei Casali sparsi nel piano, tra il fiume e le colline della murgetta e sin ai declivi aprichi di sotto il monte, gli uomini del nord, che avevano imposto ai bizantini il loro dominio oltre il Fortore, avevano individuato subito, quale buon punto difensivo, il breve poggio di Procina. Era l’ultimo lembo dell’aspro ed inaccessibile Monte Gargano, proteso ed a guardia della ferace piana del Candelaro, in cui gli operosi villici avevano irraggiamentato le acque e rubato a loro e ai boschi ampi spazi e coltivi. Drogone, il cavaliere normanno, disceso nell’XI secolo dal luminoso ma lontano “Ile de France” al seguito di Enrico VI, nelle alte e fredde montagne del Sannio, aveva notato immediatamente, in una scorreria oltre la linea difensiva del Fortore, sia la feracità del suolo, ma soprattutto la strategicità della collina a difesa del piano e sentinella avanzata per l’interno selvaggio e virtualmente sconosciuto massiccio del Gargano, da cui pur potevano celarsi insidie e pericoli. Lo aveva eletto immediatamente a caposaldo avanzato, realizzando un presidio difensivo con una torre quadra per gli armigeri

e che diventò presto il centro focale della serie di casali intorno, dando l’impulso necessario alla nascita del primo abbozzo cittadino con gli agglomerati urbani nei suoi dipressi, sia per le necessità difensive che amministrative, di interesse sociale. Era posta infatti sulla direttrice Termoli, Lesina, Arpi e Siponto ed intersecava le altre dirette a Teanum e a Luceria, per l’interno. E presto villici della piana, marmorari delle murgette, boscaioli del monte, sentendosi protetti dalla nuova struttura fortificata, abbandonati gli sparsi casali, si “inurbano” dattorno alla stessa andando a costituire il primo abbozzo della città che abbandonò l’antico indefinito nome di Prechina e quello addirittura disprezzativo di Porcina, per assumere quello dignitoso e confacente alla nuova posizione assurda di Procina, all’ombra del misterioso e sconosciuto cavaliere normanno, ben felice di questi nuovi ed operosi sudditi. Tra le mura del borgo, preso anima e corpo, si udirono di poi lo scalpicciare dei cavalli, il transitare di armati dal dolce idioma d’oltralpe che si sovrapponeva e si integrava a quello “volgare” dei

borghigiani; il passaggio dei cavalieri dal biondo crine di stanza nel “fortino”, collegato quasi a vista con gli altri presidi della costa verso il mare di Cliternia e di Buca, oltre Alexina, e quelli dell’interno collinare di Teanum, Tertiveri, Dragonara e Troia. Gli ultimi selvaggi – uomini e lupi – finirono, col disperdersi per i monti e le valli dell’interno massiccio retrostante promontorio diomedeo. Si presentarono, quindi, i primi imbonitori della Marina sul cardo ormai tracciato; s’intrecciarono più vivi rapporti tra gli uomini delle plaghe intra le mura del donjon sulla collina. Si incominciarono a sentire più intensi e vissuti i rintocchi delle campane del monastero di San Giovanni, lì sul crinale delle Murge vicine, raccolti nella prima “ecclesia” urbana di san Martino, addossato alla torre. E così il nucleo sparso divenne una aggregazione di uomini civili, costituenti una comunità, passando dalle ombre della leggenda, alla consistenza della storia nell’antica Daunia, coniugandosi con le altre comunità emergenti e vicine di Drion, San Eleuterio e Terra Maioris...

Felice Clima

CUSMAI

AUTOCARROZZERIA

VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87





Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccolo

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Contrada Mannarelle, Zona Artigianale



KRIOTECNICA
di Raffaele COLOGNA

FORNITURE - ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione
CONDIZIONAMENTO ARIA
Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.487/330.32.75.25

■ Il 7 settembre 1860 Giuseppe Garibaldi con “I Mille” fece il suo ingresso a Napoli, accolto da una folla entusiastica e plaudente. Le manifestazioni di giubilo si moltiplicarono in tutto il Regno, con modalità pressoché identiche. La festa trovava il culmine nelle chiese matrici dei vari paesi col canto del *Te Deum* e l’abbattimento di effigi e stemmi borbonici, sostituiti dai ritratti del Re Galantuomo e dell’invitto Garibaldi.

La popolazione garganica, quasi tutta analfabeta, seguiva gli sviluppi degli eventi per bocca delle persone colte. Tra queste vi era chi dava notizie del tutto opposte a quelle riportate nei pubblici manifesti sottoscritti dal Governatore della Provincia Gaetano del Giudice.

Le notizie erano folgoranti: «Cittadini! In punto ne giunge l’annuncio ufficiale della resa di Ancona» ... «Abbiamo vinto su tutta la linea. Una colonna di Regi isolati è presso Caserta. Speriamo di farla tutta prigioniera» ... «Cittadini! I nostri voti sono compiuti. S.M. il Re Vittorio Emanuele è entrato negli Abruzzi, e si avvia nel cuore del Reame» ... «Questa terra prediletta da Dio ha scossa la polvere del sepolcro, ed esce armata fra le Nazioni. Vedrà, vedrà l’Europa che cosa importi all’avvenire della Umanità il Risorgimento della Donna latina».

Nel piccolo comune di Rignano Garganico, il sindaco Gioacchino Piccirilli così descrive l’avvenimento: «Signor Intendente, ieri l’altro fu qui consacrato ad una festa popolare, nella quale convennero il Municipio, il Clero, Galantuomini, la Guardia Nazionale, i proprietari, il popolo intero». A Sannicandro, divulgatasi in un baleno la notizia dell’ingresso in Napoli dell’eroe nizzardo, i festeggiamenti iniziarono alle ore 22 del giorno 10 settembre. Il sindaco Angelo Palmieri riferisce che «I cittadini d’ogni ceto preceduti dalla Sabauda Bandiera in bella mostra, percorsero la via della Città festanti dalla gioia. Questa dimostrazione durò tutta la notte seguente ... E’ inutile il dire che in tanta esultanza, l’ordine non venne minimamente alterato, dacché questa popolazione era da molto tempo preparata a quest’atto solenne, e solo con impazienza ne attendeva il segnale».

A San Giovanni Rotondo le cose andarono diversamente. Il sindaco Vincenzo Cafaro aveva ricevuto la notizia dell’ingresso di Garibaldi nella città partenopea con un foglio a stampa del 10 settembre. Il festeggiamento tra le più solenni pomposità veniva (...) annunciato nella Chiesa di San Leonardo. Ma tutto si “paralizzò istantaneamente” nella mattinata del giorno stabilito, il 13 ottobre. L’arciprete, prendendo «sotterfugi non lodevoli», ritirò l’adesione data al Sindaco. Questi, fortemente preoccupato, cercò di prendere tempo e per ammansirlo allungò i festeggiamenti di tre giorni: la sacra funzione fu spostata al sabato successivo. Ma l’arciprete e i suoi superiori furono irremovibili.

Svanita la festa religiosa, il Sindaco si vide costretto a sospendere anche quella civile.

E’ necessario precisare che non solo nel meridione, ma anche negli altri Stati occupati dall’esercito piemontese, il clero era decisamente all’opposizione seguendo le istruzioni che provenivano dal Vaticano, tramite la S. Penitenziaria Apostolica. Le vittorie garibaldine, se da una parte erano state fonte di letizia per i liberali, avevano esacerbato gli animi già tesi delle forze conservatrici.

Per spiegare le ragioni della reazione si possono fare più ipotesi. Innanzitutto lo stato di necessità e miseria della popolazione. A San Giovanni la mancata divisione del demanio ai poveri, da parte delle autorità municipali locali, aveva spinto la classe meno abbiente ad aggredire massicciamente quelle terre. La fame li costringe ad “addentare financo le rocce” impiegando nella dissodazione una fatica certamente sproporzionata rispetto ai frutti ricavabili. Ciò, però, cozzava con gli interessi degli allevatori, che vedevano venir meno l’erbaggio per il bestiame e quindi allargavano i recinti dei così detti “parchi” per mettere al sicuro pascoli a sufficienza. Per cui erano scoppiati gravi conflitti tra proprietari, allevatori e dissodatori del demanio comunale.

La proposta del sindaco di dare a censimento le predette terre provocò una reazione generalizzata. La proposta era di introdurre un canone annuo di 4,80 ducati per ogni versura occupata: un canone giudicato irrisorio rispetto ai forti “estagli” pagati dai cittadini sui terreni dei privati.

Ciò deve aver indispettito i numerosissimi occupatori-dissodatori demaniali che volevano continuare a godersi il demanio senza pagare alcunché. E non deve essere piaciuta neppure agli allevatori, che consideravano la quotizzazione del demanio come una minaccia per l’industria armentizia.

I capi della reazione potrebbero quindi aver approfittato di questa miscela esplosiva.

Ma i maggiori responsabili dell’insurrezione furono gli ex soldati del disciolto esercito borbonico, i quali, per un grave errore politico, erano stati prima inviati in congedo dal dittatore Garibaldi e poi erano stati richiamati sotto le armi con un decreto del nuovo Ministro della Guerra. I militi sangiovannesi però non vollero affatto ubbidire. La guardia nazionale ne arrestò diversi, ma essi evasero, unendosi ad altri già alla macchia nelle campagne. Insieme presero a preparare la reazione. Alla loro guida era Francesco Cascavilla.

Per il giorno 21 ottobre 1860 erano state convocate in comizi le popolazioni delle Province dell’Italia meridionale, affinché si pronunciasse con un “Sì” o un “No” sul seguente plebiscito: “*Il popolo vuole l’Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale, e Suoi legittimi discendenti*”. Potevano esercitare il voto tutti i cittadini che avessero compiuto 21 anni di età, escluse le persone colpite da condanne criminali o correzionali per imputazione di frode, furto, bancarotta e falsità ed i falliti.



Ottobre 1860: disordini e morte ai tempi del plebiscito per l’Unità d’Italia

La reazione borbonica di San Giovanni Rotondo

Quella mattina le autorità e molti cittadini si radunarono davanti al Comune, in attesa di dare inizio al Plebiscito. All’improvviso, da via Santa Caterina, sbucò Francesco Cascavilla a capo dei soldati sbandati e di molti popolani armati. Al grido di “Viva Francesco II”, i comizi furono dispersi e le urne infrante.

Intervennero la Guardia Nazionale e i reazionari si rifugiarono sulla cima di Monte Castellano, da dove potevano controllare la situazione. Da quel luogo continuarono ad incitare a gran voce i sangiovannesi, agitando lenzuola e vessilli bianchi e sparando colpi in aria. Le loro fila intanto si erano ingrossate.

Verso le ore 22 – quando sembrava che l’ordine fosse stato ristabilito – una furiosa orda popolare, capitanata dal solito Cascavilla, assalì il corpo di guardia rimasto deserto. Furono distrutte tutte le suppellettili e al posto del ritratto di Garibaldi e di Vittorio Emanuele fu collocato un cartello con la scritta a caratteri cubitali “Viva Francesco II”.

La plebe, risucchiata nel vortice dell’euforia generale, avrebbe presto sciolti i suoi istinti peggiori, covati e soffocati dentro durante il lungo periodo di oppressione borbonica. I tumultuanti erano armati di schioppi, sciabole, pistole, falci, scuri, spiedi e semplici mazze. E siccome quello era stato un anno di grave carestia, il primo obiettivo fu furbamente l’assalto al Caffè di Antonino Maresca, che prometteva un consistente bottino. Il Maresca fu preso e trucidato.

Fu l’inizio del «cieco furore di plebe» che travolse uomini e cose. Il bottegaio Antonino Bocchino ebbe la stessa sorte di Maresca.

In altri paesi – tanto per consolazione – successe di peggio. Durante una delle tre reazioni sammarchiesi furono infatti uccise tre guardie. Una fu scaraventata giù da un balcone sulla folla in delirio che si accanì «a consumare indefinite altre sevizie sullo straziato corpo, fino a gustarne il grondante sangue».

Erano queste le Plebi garganiche di allora, che i Borboni avevano tenuto nell’ignoranza più nera per meglio dominarle e sfruttarle!

A San Giovanni la rivolta montava, in un’atmo-

sfera irrealistica di violenza e di fanatismo. La plebe assalì e saccheggiò l’una dopo l’altra le case di Agostino Bocchino, Michele Fazzano, Errico D’Errico, Costantino Mucci, Guglielmo Fabrocini, Antonio Maresca, Tommaso Lecce ed altri. La mattina del 22 ottobre la turba, ormai padrone del paese e cosciente della propria forza, percorse tutte le strade in lungo e in largo al grido di “Viva Francesco II”, obbligando con le minacce anche chi era rimasto in casa a partecipare al corteo.

I capi della sommossa avevano compilato meticolosamente una lista delle persone da eliminare. Perciò formarono dei gruppi di facinorosi i quali andarono a prelevarli nelle loro abitazioni. Per avere ragione dei liberali – molti dei quali erano armati – essi dissero che in paese era stata proclamata la pace e che si doveva andare in chiesa a suggellarla con il canto del *Te Deum*.

I poveracci caddero nel tranello e una volta aperte le porte di casa in segno di pace, gli aguzzini li sequestrarono, sotto gli occhi atterriti dei familiari, e li trascinarono in carcere.

A Foggia il governatore venne a conoscenza dei gravi fatti di San Giovanni la mattina del 23 ottobre, poche ore prima dell’eccidio, ed organizzò subito una spedizione con gli uomini disponibili, per sedare il tumulto.

La colonna di camicie rosse fu però avvistata in lontananza. Il rivoltoso Emanuele Sabatelli attraversò il paese su un cavallo lanciato al galoppo e gridando a squarciagola tra la folla: «Viene la forza. Quanti ne vengono! Andiamo ad ammazzare tutti quelli che sono in carcere!».

Era il tardo pomeriggio del giorno 23 ottobre 1860. Fu un gridare concitato, un correre sostenuto al carcere... Seguì il crepitio sostenuto dei colpi di fucile, sparati attraverso la grata....

Alla fine si contarono 24 trucidati, 22 dei quali all’interno del carcere.

Una volta ritornato l’ordine in paese, venne riallasciato il seggio per le votazioni del Plebiscito. Ottocentocinquanta persone si espressero per il sì a Vittorio Emanuele II. Nove persone, le più coraggiose, per il no.

Un consiglio subitaneo di guerra, insediatosi nella chiesa di San Giacomo, emise una feroce sentenza di morte. Dieci fucilazioni furono eseguite il 7 novembre 1860 vicino la chiesa della Madonna di Loreto. Altri tre reazionari ottennero la commutazione della pena di morte nel carcere a vita. Decine e decine di persone, intervenute nella sommossa, subirono numerosi processi che si trascinarono fino al 1866, con condanne ai ferri di varia durata. Molti detenuti, messi a dura prova, morirono in carcere.

[Tratto da “Cronistoria di un evento da non dimenticare: il 21 Ottobre 1860 a San Giovanni Rotondo”, relazione di Giulio Giovanni Siena al Convegno “Il 21 ottobre 1860 a San Giovanni Rotondo”-Storia e Cronaca di un evento”, www. www.padrepioesangiovan্নirotondo.it]

■ Avevo quindici anni. La nonna materna Matilde D’Errico mi porse tra le mani un opuscolo, con la delicatezza solitamente riservata alle cose sacre. Poi esordì orgogliosamente: «L’ha scritto zio Gaetano D’Errico. Suo padre, nonno Errico, fu trucidato durante i moti borbonici del 1860, assieme al fratello Luigi ed altri ventidue sangiovannesi. I loro nomi sono scolpiti indelebilmemente sulla pietra, su una lapide affissa sulla facciata del Municipio, in Piazza dei Martiri. Siine fiero. Non c’è eroe più grande di colui che muore per aver voluto dare la libertà al proprio carnefice. Leggilo. Sei grande abbastanza da capire».

Non compresi ciò che avrei dovuto capire. Diedi comunque sfogo alla mia curiosità iniziando a leggere. Trattavasi di un rarissimo esemplare, forse unico, dell’opuscolo “La Reazione di San Giovanni Rotondo avvenuta nel 1860”, edito nel 1875 dallo Stabilimento Tipografico Civali di Torino, miracolosamente sfuggito alla distruzione perché custodito dall’autore e dai suoi discendenti.

Nessuno mi aveva raccontato ciò che là vidi scritto. Né avevo sentito il benché minimo accenno a quelle vicende. Eppure erano accadute tra le mura del mio paese. In principio rimasi stupito dall’atteggiamento orgoglioso e veemente del mio popolo, di fronte ad eventi che sembravano più grandi di lui. E mi meravigliai che i libri di Storia non facessero alcun cenno a quei fatti eccezionali. Addentrandomi nella lettura, però, sentii il sangue raggelarsi nelle vene e, giunto al punto cruciale del racconto, inorridii. Malgrado fosse trascorso più di un secolo dagli eventi, sentii venir meno l’orgoglio di appartenenza alla mia gente, frantumato dall’immagine di colpi di scuri e sciabole fumanti di sangue fraterno.

In questo paese, come in altri del Gargano e del Subappennino dauno, una folla inferocita, istigata da menti perverse, eseguì il più orrendo dei delitti, eliminando fisicamente, e con cruenta indicibile, quelle persone che, per cultura e formazione, avrebbero potuto tirarla fuori dal proprio stato miserando, soffocando nei loro petti ogni anelito di libertà. Era il 23 ottobre 1860, in quei giorni si svolgeva il solenne plebiscito per l’Unità d’Italia.

Inevitabilmente, col passar del tempo, sentii crescere il bisogno di saperne di più, di cercare una chiave di lettura diversa del triste episodio: troppo pesante era il fardello che gravava sulle spalle della mia gente. Ora questo vecchio bisogno sta per essere soddisfatto.

Mentre osservo l’alta pila di documenti fotocopati dell’epoca che aspettano di essere letti, selezionati ed ordinati, penso: «Qui troverò la verità, o, quanto meno, elementi utili da offrire al lettore affinché egli possa costruirsi liberamente la sua verità». Per lo più sono lettere, rapporti e altri scritti dalla grafia quasi indecifrabile, o circolari a stampa delle tipografie borboniche e post-unitarie, procurate dal prezioso lavoro di ricerca d’archivio dell’amico Pio Ripoli. La proficuità della ricerca smentisce la voce comune che circolava in Paese, secondo cui la documentazione riguardante la reazione borbonica del 1860 era introvabile. La verità è che, se si escludono una pubblicazione del Prof. Giosuè Fini ed un’altra, romanizzata, di Felice Pennelli, da poco scomparse, nessun altro cittadino sangiovannese contemporaneo ha voluto cimentarsi a fondo sui fatti reazionari. Il falso disinteresse culturale verso una delle più importanti pagine di storia unitaria è forse preordinato a rimuovere dalla coscienza collettiva finanche il ricordo del terribile eccidio. I recenti tentativi di far sparire la lapide, prima, e di cambiarne il testo, poi, giudicandolo offensivo per il popolo sangiovannese, sono andati fortunatamente a vuoto. Questi tentativi, in ogni caso, rappresentano un atteggiamento colpevolizzante, inaccettabile, che addossa tutte le colpe al popolo, che in tal modo si vorrebbe difendere, senza neppure provare a ricostruire la genesi dei fatti, collocandoli nel contesto storico al quale appartengono. Ciò è un affronto alla Storia e vanifica il sacrificio dei 24 martiri.

Ma perché addossare le maggiori colpe al popolo sangiovannese? E’ vero. Avverto già, ora che sto per iniziare questo lavoro, di essere intimamente schierato dalla parte

dei Martiri della Libertà. Ma ciò non equivale a schierarsi contro il popolo sangiovannese, giacché il “furor di popolo”, improvviso e violento, non esplode quasi mai per volontà popolare. “Contro”, starei se cercassi anch’io di celare questa pagina di storia che insegna ai singoli membri di una comunità ad aprire gli occhi e a non lasciarsi strumentalizzare da chi intende piegare gli eventi a proprio esclusivo vantaggio e a detrimento del prosimo. E’ questa la condizione prima per essere o diventare liberi artefici del proprio destino. In definitiva, dal mio punto di vista, chi si schiera con i ventiquattro galantuomini, si schiera “con il popolo e per il popolo”, per un avvenire migliore. Del resto San Giovanni Rotondo vanta una storia quasi millenaria, onorata e ricca di civiltà: non sarà certamente l’epoca borbonica, unico periodo buio, ad offuscare le sue scelte di libertà.

L’“orgoglio dell’appartenenza” non avrebbe alcun senso se noi, cittadini sangiovannesi, dovessimo provare ancora vergogna per l’accaduto, tenendo chiusi gli scheletri nel cassetto. Se “siamo”, siamo perché “siamo stati”. Il passato, soprattutto quello recente, è il termine di paragone necessario al presente e al futuro, per scoprire quanto siamo evoluti, e quanto bisogna ancora progredire. I documenti ingialliti dell’epoca, i veri depositari della verità storica, ci diranno com’eravamo nel secolo scorso. Essi hanno la capacità di farti piombare indietro nel tempo, facendoti rivivere paure, rabbia, ed emozioni che gli estensori non seppero o poterono reprimere. Saranno i documenti a parlare, anche quando emettono giudizi impietosi. A me il solo compito di organizzarli.

Quanto agli istigatori dell’eccidio, è storia di ogni tempo che nel freddo codazzo di persone che si forma dietro i ricchi ed i potenti, c’è sempre qualcuno disposto a cancellare le loro orme sporche di fango, ricoprendole di candida neve, in cambio di vile denaro o di semplici favori. Dubito, quindi, fin da ora, che alla fine sapremo riconoscere i veri responsabili, assaliti come saremo dagli stessi dubbi che portarono i giudici del Governo unitario ad assolverli. L’istinto suggerirebbe quindi di tacere anche i nomi dei molti, infelici reazionari che durante la misera esistenza non avevano accumulato ricchezza sufficiente a barattare la propria libertà o il bene prezioso della vita. Però i nomi di tutti gli accusati sono già comparsi in precedenti pubblicazioni e saltano fuori imperiosamente ad ogni passo; cosicché la loro omissione renderebbe la narrazione storica evanescente, come se quelle gesta fossero state compiute da personaggi fantastici o irreali.

Loro, i reazionari raggiunti e colpiti dalla giustizia umana, hanno dolorosamente espiato le loro colpe e non sarà difficile al lettore provare sentimenti di umana comprensione, se si sforzerà di capire le circostanze che talvolta rendono l’uomo brutto, come l’infida ignoranza sparsa a piene mani dal dispotico governo borbonico sulle plebi garganiche di allora.

Anche se non è dimostrabile, sicuramente vi furono anche accuse e condanne ingiuste, frutto di falsa testimonianza. Se ne ha la sensazione ripercorrendo il cammino giudiziario. In ogni caso dalle disgrazie dei personaggi, martiri o reazionari che siano, ognuno potrà cogliere gli elementi essenziali per intuire la genesi dei fatti ed azzardare delle ipotesi finali che siano il più possibile vicine alla verità.

A nessun, però, venga l’infelice tentazione di individuare ed additare persone o famiglie discendenti dei reazionari. Sarebbe sciocco e puerile, a distanza di centotrentasette anni, far pesare sui figli dei figli le colpe dei trisavoli. Eviterò di riportare i soprannomi, per la maggior parte ancora in uso, che abbondano nei documenti. Tuttavia, si sappia che la partecipazione alla reazione fu vasta e tale da non garantire a nessuno di noi che un proprio avo non vi abbia partecipato. Perciò il lettore si lasci pure trasportare dall’onda delle emozioni; ma sappia imboccare la strada giusta per accomunare, in un unico sentimento di cristiana pietà, martiri ed esecutori dell’eccidio, affinché storie simili non abbiano più a ripetersi.

Giulio Giovanni Siena

STILE & MODA
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA

UOMO DONNA BAMBINI

CERIMONIA



Corso Umberto I, 110/112
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA ALTA MODA
di Benito Bergantino

UOMO DONNA

BAMBINI CERIMONIA

Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69

E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO





Io sono già un classico, perché vivo nell'eternità, sono eternamente vivo ... (Carmelo Bene)

Una pietra arcaica, antica quanto il mondo, per chi quel mondo ha rappresentato nel suo dolore, nella sua bellezza, nella sua ineluttabile fine. Avrebbe compiuto settanta anni lo scorso settembre Carmelo Bene (Campi Salentina, 1937 – Roma, 2002), attore, autore, regista, pietra miliare della scena, non soltanto italiana, del '900, scomparso il 16 marzo 2002.

Un menhir per il maestro la stele di Virgilio Pizzuolo, scolpita in pietra leccese, in cui maschere e volti del "genio iconoclasta" si rincorrono, quasi ad evocare l'anima del figlio del Salento che nell'amata sua terra riposa.

Alta circa 4 metri e circondata da sette grandi massi quante sono le ere millenarie, il moderno monolite vive dal 7 settembre 2007 a Vitigliano, nella Piazza degli Angeli. Quegli stessi angeli dalle membra imbiancate che facevano scudo al corpo sofferente di Bene in Hommelette for Hamlet, da Laforgue, ora danzano con lui in altri scenari, forse in volo, oltre le nuvole, in compagnia di San Giuseppe Desa da Copertino, il santo illetterato in sospetto al Sant'Uffizio, "il più grande santo fra santi"

dalle estasi prodigiose, dai miracoli immediati, per il quale Bene scrisse un soggetto cinematografico mai realizzato.

Ci manchi, Carmelo! ... Ci manca il testimone e partecipe di quelle irripetibili stagioni teatrali in cui si anelava alla trasformazione della società: il cambiamento è avvenuto ma non nella direzione augurata da suoi vati. "Ricerca" era il termine che li, e ci, univa, ma quell'aspettativa sembra franata insieme ad autori ed opere della neoavanguardia anni '60; analogo destino dei "futuristi" all'inizio del secolo, contestatori di linguaggio e funzione della rappresentazione.

L'arte drammatica come stagione folle ha da venire ...

E, in realtà, forse, la stiamo ancora aspettando, anche se appena intravista con Carmelo.

«Nasco in terra d'Otranto/ nel sud del sud dei Santi/ Tutta la terra d'Otranto è fuor di sé/ se ne è andata chi sa dove./ È una terra nomade, gira su se stessa./ A vuoto».

L'Accademia d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma lo vede studente per pochi mesi; l'indisciplinato allievo ne esce denunciandone l'inutilità e si avvia per quel cammino di dissacrazione dei moduli scenici che, ricevuto il crisma degli addetti allo spettacolo nel Convegno

UN "MENHIR" PER IL MAESTRO

CARMELO BENE

Poeta dell'impossibile



di Ivrea (1967), sarà il suo segno distintivo nella manipolazione dei classici, i cui testi Carmelo stracciò sul proscenio.

L'"artista totale", come lo definì Dario Fo, l'attore dotato di straordinario talento drammatico, inizia il suo viaggio alternativo vestendo i panni dell'imperatore "folle" nel Caligola di Albert Camus (1913-1960).

La cultura si divide: chi lo osanna, chi lo denigra, ma l'enfant terrible, voluto da Pasolini per il suo Edipo Re esordisce anche nella letteratura con il romanzo *Nostra Signora dei Turchi* (1965), messo in scena l'anno successivo alla storica cantina del "Beat '72", metà di tutta la sperimentazione romana, trasformato poi nella pellicola che vinse il Premio Speciale della Giuria alla XXIX Mostra Cinematografica di Venezia.

Ma la censura era in agguato. Se il motivo ispiratore era la tristemente celebre invasione turca di Otranto nel 1480, l'eccidio degli ottocento

prigionieri e la deportazione in massa di donne, vecchi e fanciulli, il lavoro si presenta come la «storia della vocazione di un giovane al martirio o, meglio, alla vocazione intellettuale», con inquadrature ritenute blasfeme e offensive alle «pie orecchie».

La Puglia è nello sfondo, la Puglia delle volute barocche, delle processioni pasquali di ascendenza spagnola, dei colori sgargianti degli ex-voto: «immaginario collettivo, memoria, oblio». Di travestimento in travestimento, con la presenza di una Santa scesa dall'altare, il protagonista innalza un grido in nome dell' "uomo che, privato della fantasia, perisce.

Ci manchi, Carmelo! ...

Ci manca per la sua aspirazione al sacro, al sublime e la lucida consapevolezza che entrambi, hic et nunc, sono irraggiungibili. La scena è vuota, desolatamente vuota, popolata com'è di chissososi famosi e non famosi che vorremmo, volentieri,

veder tutti insieme, su una zattera, andare alla deriva ...

Se nella tragedia è prevista catarsi, questa mai mancò nei suoi spettacoli: si usciva diversi da come si era entrati, la scintilla dell'"Arte" aveva acceso fuochi in noi e illuminato il tunnel nella via del sé.

Si usciva diversi dal suo Pinocchio in cui Bene era Fata, Burattino, Mangiafuoco, Gatto, Volpe, Balena ... soltanto attraverso la modulazione della voce. Quella voce inconfondibile, dai toni caldi e penetranti, sapeva diventare stridula o sensualmente carnale e, amplificata in play back, con sospiri, respiri, singulti e singhiozzi, era l'espressione di una «fisicità che ipnotizza», per la quale molto pubblico aspettava anche due ore nel foyer.

È ancora vivo il ricordo del suo *Macbeth* (1983) al Quirino di Roma: il delitto del poter, quella macchia di sangue nel letto nuziale ingigantisce man mano che si cerca di cancellarne

le tracce, fino a diventare allucinante rosso che inonda la platea. Profetica visione in tempi di efferati delitti insoluti e di volatilizzati colpevoli. Il potere gronda sangue e Bene ci addita il pugnale.

La Lectura Dantis nel fossato del Castello aragonese di Otranto nel 2001 fu l'addio, il suo testamento spirituale.

«Quando c'era lui»... – rimpiange il casellante.

Sul treno per Lecce, sempre più rari sono i passeggeri che, fermi alla stazione di Campi Salentina, ricordano che lì è nata la «rivoluzione del teatro italiano». Quella tratta ferroviaria che unisce Otranto a Gallipoli sembra essere l'elogio della lentezza. Laddove le albe sembrano tramonti, fra uliveti d'argento, trulli e fichi d'India, su quel binario unico, in una linea che l'uomo-menhir ritrova nell'antico tracciato neolitico, incontriamo gli «Italiani di Sud-Est», custodi della "greca" ospitalità, liberi prigionieri di solitudini sconfinate e senza tempo fra i megaliti, «poesia al cielo».

Poesia che, con la voce di Carmelo, è «battito d'ali, rara farfalla su petali di ninfea» ...

Le note di Schumann hanno dato ali ai versi di Byron e la mano di Manfred-Bene, eroe faustiano esperto di scienza e magia, si protende verso di noi, fende il buio e cerca, nell'aria, un ultimo, impossibile, abbraccio d'amore con l'infinito.

* Si ringraziano: – Alberto Signore, l'uomo-menhir, presidente Ass. "Amici dei Menhir", Lequile (LE) per il materiale inviato: Italian Sud-Est, Fluid Video Crew, volume e DVD a cura di M. Saura, C. Tortosa, M. Buttazzo, Ed. Manni., 2003, € 12,00; – Biblioteca Civica "Carmelo Bene" di Campi Salentina (LE).



VICO NEL 1533

Un documento rinvenuto nell'Archivio di stato di Napoli (fondo "deductionum foculariorum") ci fornisce importanti notizie sul Vico del Gargano del 1533: popolazione, cognomi di molte famiglie e altre curiosità.

L'anagrafe non è completa, sono menzionati circa un quinto dei residenti, però, vista l'antichità del documento, i dati sono sicuramente di grande importanza.

Fra l'altro, nelle 17 pagine, sono elencati i cittadini aventi diritto, a vario titolo, alle deduzione delle tasse. In apertura è citato il sindaco (di cui però non è riportato il nome). E' specificato che tale Joan Peto di Bergamo non poteva essere tassato perché a Vico ci risiedeva solo per circa due mesi, per vendere le proprie mercanzie, per poi ritornarsene nel proprio paese. [Molti mercanti giungevano nella nostra zona provenienti soprattutto dalla Lombardia, ma anche dal Veneto, per vendere i loro prodotti e acquistare manna o lana]. Lutio di Giano de Luca Spallero era esonerato dalle tasse per non essere più presente a Vico, probabilmente partito per la guerra, dove morì. Di questo, e della "roba" da lui lasciata, venne informato l'erede Berardino Di Cola di Montemiletto, che ebbe la stessa sorte di Di Cola. Delle vicende venne messo al corrente Matteo di Antonio di Matteo di Gonella (l'attuale Laganella, numero 50 della lista), che risiedeva a Vico unitamente a suo fratello Donato. [Si deve dedurre che sia stato considerato due volte, visto che risulta anche al numero 178].

Jacomio Bramante era invece esentato dalle gabelle in quanto ultrasettantenne, senza redditi e non proprietario. Così anche suo figlio Francesco, che era mantenuto dai fratelli Ionnello e Pantaleo [Erano religiosi, categoria probabilmente esentata dalle tasse].

Esentati erano pure Francesco di Basile, perché solo e povero, e Cola Abruzzese, sessantenne e mantenuto da suo figlio Guglielmo, un diacono. Janne de Antonio de lo muto e Berardino erano invece esentati per essere muti e poveri.

Branditio Di Pirro alias De Bella [della Bella] viveva con suo fratello Fabrizio; Loyse di Francesco Salvatore viveva insieme al fratello Colantonio.

Cola di Tarallo era povero e abitava nella casa vuota che era stata di Petrutio di Mastromatteo.

Joan de Petosino abitava insieme a Petruzio di Meo di Rita

Vincendo di Berardino Garofano era povero e viveva nel monastero di Santa Maria di Tremiti, mentre Angelillo di Cola era partito per la Schiavonia e non aveva più fatto ritorno.

Stefano di Nardo di Fine era «misereabile», Antonello di Manzo era stato «bandito» dal tempo della guerra; Vincenzo di Simone era fuoriuscito per la sua ribellione, così come pure Marino di Nardo De Rita e suo fratello Vincenzo, i quali avevano la casa a fianco a quella di Vincenzo della Bella.

Vincendo di Peto albanese, e Angelillo Manicone abitavano in Vieste, Manzo de Zuaco e Matteo di Sapia coabitavano nella stessa dimora. C'era chi, come Antonello Riccitello Meo di Gramazio risultava morto, quest'ultimo di peste.

Pascale di Pascarellis (Pasquarelli), il cui fratello Francesco era diacono, era stato invece bandito da detta terra per aver commesso un omicidio; Costantino Zurlo era in galera, Federico Montanaro di Vieste era un latitante che per sottrarsi alla cattura era fuggito in Schiavonia, abbandonando i suoi beni e sua figlia nel paese garganico.

Giuseppe Laganella

Aspetti causali ed economico-sociali dell'instabilità familiare: i modelli locali e le sintomatologie psichiatriche

Quando frana il matrimonio

Con questo titolo si sono aperti i lavori del convegno dedicato all'instabilità della famiglia italiana, tenutosi presso l'Accademia dei Lincei, a Roma.

I relatori sono stati tanti, provenienti da diverse regioni d'Italia e tutti prevalentemente docenti universitari specializzati in Scienze statistiche; ciò ha deprivato i contenuti delle relazioni di una più approfondita analisi psicologica del problema. Facendo miei i concetti più salienti dei lavori presentati, vi aggiungerò, da psicologa, le mie considerazioni.

E' stato sottolineato, prima di tutto, che esistono dei modelli locali, geograficamente determinati, sul modo di fare e di disfare la famiglia. Modelli che sottendono diverse variabili: economiche, culturali, occupazionali, demografiche, politiche e religiose.

Nei confronti di altri Paesi europei, in Italia l'instabilità familiare è ancora contenuta ma con una tendenza, tuttavia, all'aumento costante degli scioglimenti matrimoniali. Se prima il fenomeno era marginale, attualmente si impone per le conseguenze che gli scioglimenti generano sui comportamenti e su tutta la personalità dei figli.

Dall'analisi delle opere dedicate a questo problema e dalle interviste rivolte ad un numero significativo di giovani appartenenti a famiglie stabili ed a giovani appartenenti a famiglie instabili, sono emersi i seguenti dati: per i figli di genitori separati o divorziati è più alto il rischio di povertà, l'impatto con maggiori difficoltà scolastiche, l'esperienza sessuale più precoce, l'anticipo a rendersi autonomi ed a creare delle unioni spesso esposte allo scioglimento. A tutto ciò vanno aggiunte le sintomatologie psichiatriche. I figli di genitori separati tendono ad essere affetti da depressione, da bassa stima di se stessi e dal rischio di assumere sostanze stupefacenti e mettere in atto comportamenti antisociali.

A questo si deve aggiungere che i figli dei genitori separati risultano più individualisti, meno propensi nei confronti dei valori del gruppo di appartenenza. Essendo meno idealisti, questi giovani mirano prevalentemente ad affermarsi economicamente. L'esperienza negativa della propria coppia genitoriale li

spinge ad essere più diffidenti nei confronti delle unioni di coppia; condizione che depaupera il giovane di un ricco trasporto affettivo e della possibilità di intessere buone relazioni sociali.

Per quanto riguarda le donne, dalle diverse analisi statistiche è emerso che tendono allo scioglimento della famiglia soprattutto le donne nate nei decenni più recenti e che si sono sposate in età più giovane; quelle che hanno un buon titolo di studio ed un buon lavoro e quelle che hanno genitori i quali, a loro volta, sono divorziati o separati. Le donne del Centro e del Nord Italia, incluse in questo gruppo, sono più numerose delle donne del Sud d'Italia.

Inoltre, le donne che hanno scelto di sposarsi in Comune, sostenute da valori più secolarizzati, accettano con più facilità la rottura del matrimonio.

Naturalmente, la fine di un matrimonio o di una convivenza non preclude la possibilità di una nuova unione; fenomeno che, utilizzando gli ormai inevitabili neologismi stranieri, è detto *repartnering*.

La *event history analysis*, tecnica statistica utilizzata per la *repartnering*, ha dimostrato che la tendenza a riformare una famiglia dipende fortemente dall'età in cui è avvenuto il primo scioglimento. Le donne che si separano prima dei trent'anni hanno una propensione tripla a rifarsi una famiglia rispetto alle donne che sperimentano lo scioglimento dopo i trentacinque anni.

A parte un motivo di ordine geografico che spinge le donne del Nord più delle donne del Centro e del Sud d'Italia a riprovare una nuova esperienza di coppia, l'elemento età incide perché l'investimento sul futuro, nella più giovane età, è caricato di maggiori e migliori aspettative.

Per le donne del Nord la seconda unione consiste spesso in una convivenza, mentre per le donne del Sud spesso è un nuovo matrimonio.

Le conseguenze dello scioglimento di un rapporto di coppia, soprattutto economiche, secondo gli studi statistici condotti dalla dottoressa Letizia Mencarini, sono più gravi per

le donne, «dato che i percorsi e le strategie maschili e femminili a partire dal momento della separazione sono molto diversi in termini di scelte lavorative, situazione abitativa, stile di vita e uso del tempo». Le "conseguenze demografiche", conseguenze a livello psicologico sono: il rischio della depressione dei separati a causa dei conflitti emersi prima e dopo la separazione; l'aumento dell'uso della sigaretta per tutti e due; la tendenza ad usare il tempo libero fuori casa al contrario delle coppie stabili.

Le spese legali, relative alle pratiche di separazione o di divorzio, intaccano il reddito disponibile fino al rischio della povertà, essendo gli eventuali sussidi elargiti dallo Stato insufficienti, al contrario dei Paesi Scandinavi dove vige "un regime di *welfare* social democratico molto generoso".

In Italia, le donne separate che non hanno un lavoro stabile e non sono aiutate dalla famiglia di origine vanno incontro a serie difficoltà economiche.

Nel nostro Paese, la madre, anche in caso di separazione, conserva il ruolo di centralità nei confronti dei figli, anche se attualmente i padri hanno assunto in parte le incombenze genitoriali una volta demandate esclusivamente alle madri. In questi casi la separazione è impostata sulla collaborazione che ricade favorevolmente sulla prole e sullo stato psichico dei separati.

In generale, la famiglia, per gli italiani, è ancora un valore, ma soprattutto i giovani diciottenni sono propensi a pensare che i valori familiari possano realizzarsi anche all'interno di una convivenza e che l'amore non conosce, a loro avviso, vincoli di alcun genere.

Questa è l'opinione dei giovanissimi, ma le statistiche ci dicono che i matrimoni religiosi tendono a resistere nel tempo. Che pensare? Alcuni penseranno che la Religione è un valido sostegno e garantisce stabilità che guida verso la scelta ritenuta giusta; altri penseranno che i matrimoni religiosi resistono, anche quando frano, a causa di pregiudizi morali.

La risposta di ognuno è intimamente legata al proprio genere di cultura.

Maria Antonia Ferrante

EDISON
di Leonardo
Canestrone



ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

13-14 APRILE: RINNOVO AMMINISTRAZIONI COMUNALI

RECORD DI LISTE A ISCHITELLA E PESCHICI

ISCHITELLA, 4.562 abitanti
Piero Colecchia (*Uniti per la svolta*): Anna Maria Agri-cola, Giuseppe Blenx, Raffaele Cannarozzi, Concet-
ta Caputo, Giuseppe D’Errico, Michele Di Fine, Vin-
cenzo Falco, Antonia Graziano, Leonardo La Malva,
Domenico Paolino, Maria Vittoria Pizzarelli, Dome-
nico Salvatore, Gaetano Ventrella, Angelo Voto.
Rocco Guerra (*Il popolo della libertà per Ischitella e Foce Varano*): Maria Stella Barraso, Agostino Carbo-
nella, Michele Castelluccia, Mario Dionisio, Lazzaro
Di Paola, Antonio Falco, Giovanni La Malva, Aldo Ma-
nicone, Raffaella Mastromatteo, Gaetano Pasquarel-
li, Anna Tozzi, Vincenzo Speraddio, Filomena Toma,
Anna Tozzi, Filomena Ventrella, Francesco Ventrella.
Mario Manicone (*Insieme si può vincere*): Vincenzo Ba-
sile, Mario Basso, Giuseppe Danese, Mario d’Atri, Paolo
d’Avolio, Michelina della Malva, Giuseppina D’Errico,
Giovanna Grotola, Vincenzo Leo, Domenico Martel-
la, Roberto Martella, Michele Miucci, Michele Pic-
colo, Salvatore Ripoli, Mario Russo, Antonio Tozzi.
Raffaele Menonna (*Il coraggio di cambiare*): Dona-
ta Voto, Luigi Paradiso, Michele Buo, Vittoria Capu-
to, Michele Francesco Maiorano, Anna Stinelli, Co-
simo Tricarico, Tamara Carbonella, Antonio Triggia-
ni, Luigi Russi, Antonio Voto, Marilena Maiorano.
Matteo Tricarico (*La destra*): Matteo Cannarozzi de Gra-
zia, Daniela Caputo, Angela Maria Coco Piccolo, Giovanni
D’Addante, Giuseppe Laganella, Paolo Natalicchio, Mario
Panella, Francesca Voto, Giuseppina Zanzarelli, Giovanni
Anglisani, Giuseppe Ferrandino, Luigi Muscetola.

ISOLE TREMITI, 367 abitanti
Giuseppe Calabrese (*Calabrese sindaco. Tremiti di tutti*):
Renato Cofiero, Giovanni Calabrese, Michele De Nittis, Ga-
briele Pompeo Fentini, Giuseppe Greco, Luigi Grifa, Dome-
nico Losordo, Laura Loprieno, Salvatore Martella, Vittorio
Montò, Arturo Santoro, Giuseppe Santoro.
Mario Michele Armando Cafiero (*Per Tremiti*): Gennaro
Attanasio, Ersilia Calabrese, Giovanni Calabrese, Antonio
De Nittis, Antonio Fentini, Antonio Federico Greco, Basso
Martella, Maurizio Mastrototaro, Marco Napolitano, Maria
Addolorata Pica, Ferdinando Santoro, Pio Luigi Staniscio.

PESCHICI, 4.339 abitanti
Michelino Esposito (*La nuova alba di Peschici*): Michele
Giuseppe Marino, Vincenzo Guerra, Giuseppe Luciano Ur-
bano, Luisa Ciamarellari, Vincenzo Granieri, Luigi Antonio
Mastromatteo, Nicola Bruno Tardivo, Alessandro Delli Muti,
Tommaso Quagliano, Matteo Apruzzese, Andrea Cherubini,
Ilario Alberto Caprano, Leonardo Lagrande, Stefano Ercoli-
no, Giuseppe Ricci, Pasquale De Nittis.
Antonio Guerra (*W Peschici*): Michele Pia De Noia, Bar-
bara in La Torre Di Milo, Matteo Elia Mastromatteo, Mas-
simop Biscotti, Domenico Elia Biscotti, Rocco Tavaglione,
Elia Rocco Veloce, Mario Fasanella, Rocco Matteo Elia
Vescia, Luigi Del Duca, Vincenzo Borgia, Giovanni Maggi,
Michele Masella, Cesare Augusto Di Iorio, Natalino Salva-
tore, Francesco Fasanella, Angelo Raffaele Gentile.
Matteo Mongelluzzi (*Uniti per Peschici-Diamoci una
mano*): Falcone Giuseppe, Mattea Caputo, Elia Maria Vece-
ra, Luigi Vescia, Elia Santoro, Matteo Notarangelo, Elio Fla-
minio, Antonio Acerra, Agostino Festoso, Martino Biscotti,

CINQUE ANNI FA SCOMPARIVA GIUSEPPE TRIGGIANI

SINDACO DI ISCHITELLA NEGLI ANNI CINQUANTA

Giusepеп Triggiani, primo Sindaco democristiano di Ischitella, dal 1953 al 1957, è rimasto nel cuore e nel ricordo della gente e del suo popolo, oltre che dei suoi cari.
Eletto Sindaco quando aveva appena 27 anni, impegnò il suo mandato per realizzare grandi opere pubbliche e fornire occasioni di lavoro ad una popolazione emigrante. Durante la sua amministrazione fu realizzato l’edificio scolastico, come pure il recupero delle terre paludose appena bonifica-
te poi assegnate ai contadini.
Impegnato nel sociale, si preoccupò della scolarizzazio-
ne rurale (scuole serali a Torre Varano) e del rilancio della propria cittadina dopo gli anni bui della guerra mondiale con l’entusiasmo giovanile di essere protagonisti nella conquistata libertà. Sua fu l’iniziativa di dare lustro ai natali di Pietro Giannone facendo realizzare il busto bronzeo dal-
lo scultore Virgilio Panella.
Funzionario dell’Ente di Riforma, poi del Ministero dell’Agricoltura presso il Commissariato Reintegra Trattu-
ri in Foggia, egli portava a termine la propria esperienza lavorativa nel 1992 quale funzionario regionale. Sempre attaccatissimo alla sua terra, che amava, e ne era ricambia-
to, ha svolto per anni anche la professione di geometra con grande capacità soddisfazione.
“Don Peppe”, stimatissimo dai suoi compaesani, apparte-
nne ad una delle famiglie più note di Ischitella e di ciò era orgoglioso. Amava vivere a Varano, vicino al Lago, e per questo realizzò il suo *Buen Reitiro* a Foce Varano dove, purtroppo, la dialisi ha accompagnato il suo ultimo percors-
o di vita.
Non è stato ricordato degnamente dall’Amministrazione Comunale quando è venuto a mancare, ma il caldo affetto della gente lo ha scaldato fino alla fine dei suoi giorni. Oggi riposa ad Ischitella e dalla collina del cimitero “nuovo” (tale soltanto sulla carta) guarda all’istmo di Foce Varano e, se è un giorno di bonaccia, fino alle Tremiti.
Ci manca molto.

Avv. Fernando Triggiani



Giuseppe Triggiani (Ischitella, 9.7.1927 – Foce Varano, 7.02.2003)

Lsm

LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti



VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail lucianola@tiscalinet.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiameria



Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO	<i>Il Gargano</i>	NUOVO
REDATTORI Antonio FLAMAN, Leonarda CRISETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE				La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a: - “Il Gargano nuovo”, via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG) - f.mastropaolo@libero.it – 0884 99.17.04 - silverio.silvestri@alice.it – 088496.62.80 - ai redattori e ai corrispondenti Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti				PERIODICO INDIPENDENTE Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale “Il Gargano nuovo” Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26			
CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Talmaio 21 – i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d’Er-rico, via Zuppetta 11 – Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT’ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA – Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT’ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.				Stampato da GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO Corso Madonna della Libera, 60 71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67 dipumpom@virgilio.it				EDICOLE CAGNANO VARANO <i>La Matita</i> , via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni <i>Cartoleria, giocattoli, profumi, regali</i> , corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta <i>Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico</i> ; Paolino Francesco <i>Cartoleria giocattoli; Cartolandia</i> di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI <i>Millecose</i> , corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: <i>Fiori di Carta</i> edicola cartolibreria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella <i>Edicola cartolibreria</i> , via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele <i>Giornali riviste bar tabacchi</i> aperto tutto l’anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio <i>Timbri targhe modultistica servizio fax</i> , via Marconi; VICO DEL GARGANO Prezusti Mimi <i>Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non</i> , corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina <i>cartolibreria</i> , via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.			
PROGETTO GRAFICO Silverio SILVESTRI				La pubblicità contenuta non supera il 50% Chiuso in tipografia il 28 marzo 2008							
DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO											